

CXCIX SEDUTA*(POMERIDIANA)***MERCOLEDI' 9 MARZO 1988****Presidenza del Vicepresidente PIRETTA****I n d i****del Presidente SANNA****I n d i****del Vicepresidente PIRETTA****INDICE****Fissazione di termini per l'esame di proposta di legge:**

CATTE 9921

Proposta di modifica del Regolamento interno del Consiglio regionale:

MULAS 9895

CABRAS 9901

BARRANU, Assessore degli affari generali,
personale e riforma della Regione 9908

SABA 9914

*La seduta è aperta alle ore 17 e 30.**ZURRU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 16 febbraio 1988, che è approvato.***Continuazione della discussione della proposta di modifica del Regolamento interno del Consiglio regionale.****PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della proposta di modifica del Regolamento interno del Consiglio regionale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Mulas. Ne ha facoltà.

MULAS (D.C.). Signor Presidente, colleghi, quando nell'ormai lontano novembre del 1984, in sede di Giunta per il Regolamento, si avviò l'esame del progetto che stiamo discutendo, certo nessuno di noi pensava che sarebbero ancora dovuti trascorrere 4 anni prima che il testo approdasse in Aula.

Del resto, sin dalle elezioni del giugno '84, i massimi vertici del nostro Istituto autonomistico avevano sempre considerato e definito questa nostra legislatura come la legislatura costituente, come quella, cioè, che avrebbe ridefinito le regole del gioco democratico e l'architettura del nostro sistema autonomistico, attraverso grandi riforme istituzionali. La stessa D.C. ha creduto che potesse avviarsi in questa legislatura la revisione del nostro Statuto, rinegoziando con lo Stato poteri più ampi e tali da rendere integrale la nostra autonomia speciale e da contribuire alla realizzazione dello Stato delle Regioni.

Abbiamo creduto che si potesse approvare una legge elettorale rispettosa della pluralità culturale e politica espressasi storicamente anche nella nostra Regione, nell'arco dei partiti presenti oggi nella società civile sarda, e nel contempo atta a garantire stabilità di governo e capace di re-

stituire al cittadino elettore il potere di legittimare egli ed egli solo le coalizioni di maggioranza e dunque il governo stesso.

Abbiamo creduto che, per la riforma interna della Regione, per il decentramento, fosse opportuno che tutti i partiti, con pari dignità politica e nella consapevolezza della distinzione tra sfera di gestione e di governo (nella quale è essenziale la dialettica maggioranza-minoranza), e sfera delle istituzioni autonomistiche, del loro rinnovamento, della loro riforma (che necessariamente coinvolge tutti i soggetti, politici ma anche sociali e culturali), fosse opportuno che tutti i partiti — dicevo — venissero chiamati a discutere, ad approfondire gli indirizzi di fondo, la filosofia che dirige, che guida le azioni e i singoli atti di riforma.

Abbiamo creduto davvero nel carattere costituente di questa nona legislatura e perciò la Democrazia Cristiana ha compiuto tutti gli atti che doveva e poteva compiere nel rispetto del suo ruolo di partito di opposizione. Abbiamo presentato fin dall'inizio di questa legislatura una mozione con la quale proponevamo l'istituzione di una Commissione consiliare speciale per l'elaborazione di precise proposte concernenti la revisione e l'attuazione dello Statuto vigente, la riforma dell'Amministrazione regionale e il decentramento amministrativo, il ruolo dei comuni e il nuovo ente intermedio, la revisione legislativa regionale.

La Commissione speciale aveva dunque il compito — a nostro giudizio — di elaborare una filosofia della riforma ed uno schema unitario ed organico di riordino istituzionale, un unico disegno e un unico processo da realizzare in tempi diversi e per gradi ma dotato di intrinseca e unitaria coerenza riformatrice.

La nostra mozione individuava un'area di riforma ben più ampia di quella indicata nella proposta di legge poi approvata unitariamente dal Consiglio regionale. Ancora una volta, per salvaguardare l'unità delle forze politiche autonomistiche sui grandi temi, la Democrazia Cristiana aveva rinunciato ad una sua posizione nella consapevolezza che solo l'unitarietà morale e politica poteva e può portare a risultati.

Gli atti politici sono lì a testimoniare la nostra leale volontà di concorrere alla realizzazione delle riforme con il peso della nostra tradizione e

della nostra storia, con la elaborazione della nostra cultura autonomistica. La realtà, i fatti sono invece lì a testimoniare il totale fallimento verificatosi su questo terreno; fallimento di cui porta per intero la responsabilità questa maggioranza.

Ancora oggi la Commissione per la revisione dello Statuto non si è potuta insediare politicamente, prima per i conflitti sulla Presidenza, successivamente per la nota autonoma decisione sardista di richiedere a tutti i sardi, residenti ed emigrati, come si legge nel comunicato, di sottoscrivere una proposta di legge di iniziativa popolare per la revisione dello Statuto regionale di autonomia speciale. Da qualche parte politica, i cui esponenti in verità sono assenti in questo momento, si è voluta individuare anche nella D.C. una qualche responsabilità per questa situazione di paralisi. Consideriamo assolutamente strumentali queste interpretazioni. La verità è — e lo ribadiamo — che noi ritenevamo e riteniamo essenziale per la riforma della nostra Carta costituzionale la partecipazione politica e l'apporto culturale di tutte le forze autonomistiche. Questa posizione chiara e netta riconfermiamo oggi in quest'Aula.

Perché la Commissione possa essere attivata è essenziale non la presenza formale ma il coinvolgimento totale di tutte le forze autonomistiche; se vogliamo affrontare con serietà la questione della revisione dello Statuto negli organi di confronto Stato-Regione e nel Parlamento della Repubblica è quindi necessaria la disponibilità leale a convergere su una ipotesi unitaria di mediazione e di sintesi. In questo senso con questo spirito va letto ed interpretato anche il nostro recente tentativo di chiarimento in sede di confronto fra i partiti.

Noi ci auguriamo che il prossimo incontro che si svolgerà in Commissione ed ancor più il necessario dibattito che si dovrà tenere in Aula sulla metodologia e sul merito possano chiarire le diverse posizioni di partenza e quali aspetti, quali principi siano considerati irrinunciabili dalle singole forze politiche.

Certo, lo scenario che fa da sfondo a queste vicende è uno scenario deludente, che registra una preoccupante caduta di tensione autonomistica che si è avvertita, peraltro, anche nel tono e nelle forme certo non solenni in cui si è inteso celebra-

re il quarantennale dello Statuto. Io ricordo bene, ero sindaco di Nuoro, le celebrazioni per il trentennale dell'autonomia; lo stesso Consiglio comunale di Nuoro, come tutti i consigli comunali della Sardegna, fu chiamato, su iniziativa dell'apposito comitato presieduto dal Presidente del Consiglio, a discutere dell'Istituto autonomistico, delle luci e delle ombre delle esperienze di autonomia speciale, certo non soddisfacenti ma anche feconde di risultati.

Ricordo una serie di pubblicazioni, frutto di un lavoro comune di Manlio Brigaglia, di Giuseppe Contini, di Michelangelo Pira, di Girolamo Sotgiu, nelle quali erano condensati alcuni dati essenziali e alcuni spunti per una riflessione critica sulla nostra storia autonomistica. Ricordo un tentativo giusto di coinvolgimento non formale, non rituale delle forze sociali, dei giovani, specie nelle scuole della nostra Regione. Oggi si rimane stupiti che personalità di grande intelligenza e lungimiranza politica, quali sono il Presidente della Regione e il Presidente del Consiglio abbiano accettato di far passare, praticamente sotto silenzio, questa ricorrenza. Non conosco le motivazioni delle loro decisioni, esse saranno anche comprensibili e logiche, ma certo è che anche questi episodi ci danno il segno di una preoccupante caduta di tensione e di cultura autonomistica.

Forse è mancata, in questa nona legislatura, una personalità capace di farsi carico, moralmente e culturalmente, certo delle ragioni della maggioranza, ma anche delle ragioni dell'opposizione, capace di ricondurre tutte le esigenze, le spinte e le sensibilità diverse ad una unità superiore pur nella normale, fisiologica dialettica politica. Mi viene in mente, in questo senso, il ruolo giocato da Aldo Moro nella politica italiana fino al suo martirio, ma mi vengono in mente, in Sardegna, personalità come Corrias, Del Rio, Giagu, Dettori, Soddu.

Sono significative in questo senso le vicende del programma triennale. Per accogliere la richiesta della Democrazia Cristiana di poter discutere contestualmente ad un bilancio pluriennale un programma triennale previsto dalla nostra legislazione si sono dovute quasi minacciare forme di ostruzionismo parlamentare. Ciò avveniva senza che alcuna voce autorevole contrastando le deci-

sioni dei vertici di maggioranza, si levasse a garantire l'osservanza di essenziali procedure di leggi regionali, non borboniche.

La Democrazia Cristiana ha dovuto vincere sul campo la sua battaglia per il rispetto delle leggi fondamentali dell'autonomia. Se non avesse avuto la forza politica, se non fosse stato quel grande partito che è, certo si sarebbe consumato un sopruso da parte di una maggioranza arrogante nel più assoluto burocratico silenzio.

Sono questi i frutti di un clima politico di rottura, creato sin dall'inizio della legislatura da questa Giunta e da questa maggioranza. Una Giunta e una maggioranza nate non su valutazioni e su giudizi politici, ma sul pregiudizio politico che un'alleanza di sinistra, di alternativa comunque alla Democrazia Cristiana, fosse già di per sé un bene, un valore; che cioè escludendo la Democrazia Cristiana si potessero risolvere, quasi per un automatismo politico, i problemi della nostra Isola. Certo, vi era chi sosteneva queste tesi per storica contrapposizione con la Democrazia Cristiana e chi, molti in verità, ne condivideva l'obiettivo di "rinverginirsi", per dirla con Spadolini, e potersi così presentare liberi dai lacci e dalle esperienze del passato talvolta positive, talaltra negative.

La verità è che in questa legislatura un confronto serio e approfondito sulla riforma del nostro Istituto autonomistico non c'è mai stato, se non in forma episodica. Non si è sviluppato neanche quel dibattito, avviato nell'ottava legislatura, che aveva consentito anche all'allora Presidente del Consiglio onorevole Rais di elaborare, col concorso tecnico degli uffici del Consiglio, una proposta di modifica globale del Regolamento, una proposta che possedeva una sua filosofia e che tendeva sostanzialmente e direi, ahimé, esclusivamente, a garantire stabilità di Governo ed efficacia alla sua azione; un'elaborazione utile, positiva e, almeno per questa parte, in sintonia con la moderna cultura politico-istituzionale delle grandi democrazie occidentali.

Perciò la Giunta per il Regolamento assunse l'impegno fin dall'inizio di procedere ad un preliminare esame di quella che viene definita la "proposta Rais", e in seguito decise, nell'aprile '86, di affrontare le singole grandi questioni (modalità di votazione, prerogative del consigliere, fun-

zioni del Consiglio, delle Commissioni, sessioni di bilancio, questioni di fiducia, rapporti Giunta-Consiglio) per un utile chiarimento generale delle singole posizioni.

Successivamente — siamo ancora nel luglio di due anni fa — si decise di modificare il metodo di lavoro: non più il confronto di carattere generale, avviato ma non concluso sui grandi temi delle procedure e delle regole parlamentari, ma nuovamente l'esame e la votazione dei singoli articoli in modo da pervenire rapidamente — auspicava il Presidente — al testo da sottoporre all'esame dell'Assemblea. Il Presidente esprimeva anche il parere che lavorando ad un certo ritmo nelle intere giornate del 17 e 18 luglio, si sarebbero potuti esaminare i 131 articoli e esitare l'intera bozza di modifica del Regolamento.

In verità i colleghi Becciu, Saba ed io facemmo sommessamente, anche se profeticamente, alla luce dei risultati, osservare che se l'obiettivo prioritario veniva considerato quello di esitare la bozza prima dell'estate dell'86 non si poteva non seguire il metodo proposto dal Presidente, si correva però il rischio, come poi avvenne, di maggioranze occasionali sui singoli articoli, che avrebbero potuto conferire un carattere di disorganicità al progetto, con parti del Regolamento in contrasto tra loro.

Sottolineavo ancora che per raggiungere quella convergenza, almeno tendenzialmente unitaria, si sarebbe dovuta privilegiare la mediazione politica sui grandi nodi piuttosto che l'aspetto meccanico di una lettura dei singoli articoli con successiva votazione. Facevo però rimarcare che, non volendo dare la sensazione di ritardare i lavori, la Democrazia Cristiana prendeva atto della volontà della maggioranza di privilegiare la scadenza temporale del luglio del 1986 rispetto al metodo di lavoro individuato nella seduta del 3 aprile dello stesso anno.

Ritornammo dunque ad un esame articolo per articolo, giungendo ad una pur positiva e quasi completa razionalizzazione della proposta Rais, più che ad un nuovo Regolamento del Consiglio. Trascorse ovviamente il mese di luglio e anche quello di dicembre del 1986; a febbraio del 1987 si avvia la fase conclusiva dei lavori con una votazione per la scelta tra le diverse ipotesi di voto

(palese, segreto, e possibilità di voto segreto su richiesta di un *quorum* di consiglieri) a seconda dei singoli casi che possono concretamente presentarsi nel corso della vita parlamentare regionale.

E' in questa fase che la proposta Rais perde la sua coerenza riformatrice e si trasforma in un insieme di norme prive di organicità e di coordinamento. Il nostro giudizio, in sintesi, è che su tutta la prima parte del lavoro della Giunta per il Regolamento si è operato uno spostamento di poteri a favore della Giunta rispetto al Consiglio regionale, a favore della maggioranza rispetto all'opposizione e a favore dei gruppi e dunque dei partiti rispetto alle prerogative del singolo consigliere. Ed è tale lo spostamento dei poteri che rischia di modificare lo stesso carattere parlamentare del nostro ordinamento autonomistico.

La filosofia affermata è quella "dirigistica", per dirla con l'onorevole Anedda, di governare l'Assemblea più che nell'Assemblea o con l'Assemblea. Il pericolo è che gli strumenti proposti per conseguire gli obiettivi della stabilità e dell'efficacia dell'azione di governo, di per sé adeguati, compromettano l'equilibrio interno che un complesso di norme e procedure parlamentari deve avere.

Al contrario, nella seconda parte dei lavori, riguardanti le modalità di votazione, si è affermato quell'orientamento diverso e contraddittorio rispetto al precedente che sostiene l'essenzialità del voto segreto per affermare la centralità dell'Assemblea. Quindi il voto segreto non viene abolito, esso viene limitato quantitativamente, è più un fatto tecnico che politico rispetto alle norme vigenti. Non si fa il salto di qualità garantendo il voto palese su tutti gli atti politico-programmatici di grande rilievo, tali cioè da porre in discussione la ragion d'essere, la sopravvivenza politica di un Governo.

Il nostro contributo quindi tendeva e tende ad eliminare le contraddizioni interne al Regolamento, a ridare coerenza; il nostro orientamento tende ad eliminare le contraddizioni esistenti in seno alla proposta privilegiando certo la capacità di decisione, l'efficacia dell'azione del Governo, la sua stabilità ma esaltando anche e potenziando il ruolo sempre centrale del Consiglio nella sua funzio-

ne di legislazione, di indirizzo, di conoscenza e di controllo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA.

(Segue MULAS). Si tratta quindi di una concezione di democrazia moderna che riconosce a chi ha la maggioranza anche di voto il diritto al governo e che riconosce all'opposizione il diritto di sapere, di conoscere, di controllare l'attività della Giunta.

L'obiettivo di tutti noi deve essere quello di creare le condizioni politiche istituzionali e regolamentari per la realizzazione di una democrazia compiuta, nella quale operi un governo forte all'interno di una potenziata Assemblea parlamentare, addivenendo così ad un equilibrio nuovo ma a livelli più alti rispetto a quelli attuali che vedono la Giunta e la maggioranza in difficoltà nel procedere alla realizzazione del loro programma e il Consiglio (l'opposizione in particolare) e il singolo consigliere praticamente impossibilitati ad esercitare il loro ruolo di indirizzo e di controllo.

In particolare credo che vi sia oggi una forte insufficienza delle strutture deputate a fornire il flusso delle informazioni e della conoscenza ed è perciò necessario che l'Ufficio di Presidenza fornisca nuove e più puntuali risposte a questa fondamentale esigenza. Ma già nel Regolamento deve essere sancito, direi come norma prioritaria, il diritto del consigliere ad ottenere notizie e informazioni utili per l'espletamento del proprio mandato, il diritto ad accedere agli uffici della Regione, degli enti e delle aziende da essa dipendenti, il diritto ad ottenere dagli uffici regionali, compresi quelli degli enti e aziende dipendenti dalla Regione, copia degli atti preparatori dei provvedimenti, il diritto ad ottenere dai predetti uffici informazioni, comunicazioni o notizie relative a provvedimenti o operazioni amministrative salvo che il Presidente della Giunta regionale non opponga il segreto d'ufficio a tutela dell'Amministrazione regionale o delle persone. In tal caso il consigliere regionale deve poter sottoporre la questione alla Commissione consiliare competente per materia per una decisione definitiva.

Inoltre, perché l'esercizio della funzione di controllo possa essere reale sarebbe forse oppor-

tuno, come avviene in altre Regioni, concentrare tale funzione in una Commissione consiliare appositamente costituita alla quale demandare la vigilanza sull'attività amministrativa della Regione e dei suoi uffici nonché dei suoi enti e delle aziende dipendenti. A questa Commissione il Presidente della Giunta dovrebbe trasmettere copia di tutte le deliberazioni adottate in ogni seduta di Giunta e una relazione periodica sull'attività amministrativa del Governo regionale. Ugualmente dovrebbe accadere per gli enti e le aziende dipendenti dalla Regione.

La Commissione, anche su richiesta di un singolo consigliere, dovrebbe avere la possibilità di richiedere alla Giunta, agli enti e alle aziende dipendenti, la documentazione necessaria per lo svolgimento della propria attività.

Considero infine molto giusta l'esigenza che le Commissioni di inchiesta e di indagine su materie di competenza della Regione possano essere istituite a richiesta non della maggioranza ma di un quarto dei consiglieri. Sono queste alcune delle ipotesi di potenziamento delle funzioni di controllo; potenziamento che non si realizza certo con la conservazione indiscriminata del voto segreto, che comunque deve essere certamente mantenuto per le votazioni riguardanti persone, ma anche per le leggi, gli emendamenti e i regolamenti.

La Democrazia Cristiana sarda amplia a questi casi l'area del voto segreto rispetto alla più restrittiva posizione nazionale del partito ma, nella sostanza, ripropone le linee fondamentali del partito dei cattolici democratici, da Sturzo a De Gasperi a Moro. Quest'ultimo, intervenendo all'Assemblea Costituente, affermò che sul voto segreto si possono dire due cose: "Da un lato tende a incoraggiare i deputati meno vigorosi nell'affermazione delle loro idee e dall'altro tende a sottrarre i deputati alla necessaria assunzione di responsabilità di fronte al corpo elettorale per quanto hanno sostenuto e deciso nell'esercizio del loro mandato".

E il segretario politico De Mita, anche recentemente così si è espresso: "L'abolizione del voto segreto è giusta. Non credo che un deputato venga condizionato. Quando non sono stato d'accordo l'ho detto apertamente. E' vero che sono stato sospeso per sei mesi dal Gruppo parlamen-

tare ma poi la sospensione è stata ritirata. E' dunque evidente che una volta abolito il voto segreto non si dovrà ricorrere alla sospensione dei deputati in dissenso''.

Ho voluto riportare questa dichiarazione di De Mita apparsa su "Il Popolo" del 30 di gennaio perché mi pare che, pur nella sua sinteticità, colga l'aspetto più delicato del problema, vale a dire il rapporto fra eletto e gruppo parlamentare, fra eletto e partito, indicando anche una possibile via di soluzione in sede politica. Il mio personale parere è che sarebbe opportuna una regolamentazione giuridica dei partiti, consentita peraltro dalla formulazione dell'articolo 49 della Costituzione, ma il tema è troppo ampio per essere trattato oggi in questa sede. Certo è che i partiti debbono dare puntuali risposte in questa direzione anche all'autorevole e pressante invito ad autoriformarsi contenuto nel messaggio di fine anno del Capo dello Stato.

E' vero, essi, anche in sede regionale, sentono probabilmente il bisogno di una riflessione e di un confronto aperto e libero su questi delicatissimi problemi, non solo fra di loro, ma anche con tutte le forze vive della società e della cultura sarda.

In questo senso, ma nel contempo per dare all'Ufficio di Presidenza la possibilità di approntare le indispensabili strutture che permettono la conoscenza, la informazione e dunque il controllo del Consiglio regionale sull'attività dell'Esecutivo, si poteva considerare utile una pausa di riflessione attiva fra l'approvazione e l'entrata in vigore del Regolamento. Perciò mi pareva si potesse esaminare positivamente la disponibilità espressa mi pare da tutti (ed in particolare da Rais, da Barranu e da Onnis) nella seduta del 17 luglio della Giunta per il Regolamento, perché il nuovo Regolamento spiegasse l'efficacia con l'inizio della prossima legislatura.

Noi speriamo che non vi sia da parte di nessuno l'intenzione di far quadrato su questa proposta per far apparire riforma quel che riforma non è, nello spirito della politica della simulazione cui stiamo assistendo da qualche tempo. Ma se così fosse noi non ci opporremo. Lasciamo che siano i fatti a dimostrare la inconsistenza di questa pseudo riforma.

Siamo infatti consapevoli che i problemi sociali ed economici premono alle porte del Palazzo, che la crisi della Sardegna è grande e si aggrava. Ai mali antichi (arretratezza, isolamento, sequestro di persona, zone interne) si sommano i mali recenti: disoccupazione più alta d'Europa, crisi dell'apparato produttivo industriale, carenza dei servizi, crisi delle aree urbane, arretratezza culturale. Tutto ciò crea forti tensioni sociali e ingenera sfiducia nelle istituzioni democratiche a tutti i livelli, come è dimostrato dagli innumerevoli attentati ai sindaci.

Una situazione questa che, unita alla crisi dell'autonomia, può configurare la presenza nella nostra Isola di una nuova emergenza istituzionale sarda accanto all'emergenza sociale ed economica. In questi quattro anni la maggioranza ha ignorato la nostra disponibilità ad un confronto aperto e leale sui grandi temi dell'autonomia, dello sviluppo e del lavoro. Oggi forse possiamo registrare alcune nuove caute aperture. Alcune affermazioni manichee cui facevo riferimento all'inizio sono state travolte dalla realtà dei fatti, e anche la situazione politica generale, dopo le ultime elezioni politiche, si è profondamente modificata. E' stata fortemente ridimensionata la tradizionale tendenza bipolare della politica italiana come già è avvenuto in Sardegna per la peculiare presenza sarda.

In sede nazionale, con le elezioni, si va delineando un nuovo bipolarismo che tende a realizzarsi sulla iniziativa anche movimentista talvolta, ma soprattutto sulla praticabilità della proposta politica e programmatica. E nel contempo è in atto un processo che tende al superamento degli schieramenti di formula precostituiti sulle sole ragioni politiche.

Il corpo elettorale, la società italiana, tendono a semplificare l'area di governo, mentre si frammenta l'area delle opposizioni e delle minoranze, e tende a ridursi la rendita di posizione: quella elettorale (anche quella del nostro partito ottenuta sulla contrapposizione prima anche ideologica ed oggi politica con il Partito comunista) ma anche la rendita di posizione politica che si ottiene stando al centro nella geometria dello schieramento politico e sapientemente utilizzata dal Partito socialista e, in Sardegna, anche dal nuovo

attore sardista.

Io credo che queste tendenze della società italiana potranno esprimersi percorrendo una delle seguenti strade fra loro alternative: o assegnando e riconoscendo un nuovo ruolo al cittadino elettore chiamato ad essere arbitro e legittimazione del governo secondo gli schemi delle democrazie occidentali oppure sarà inevitabile (è il secondo percorso) un più accelerato processo di laicizzazione, di pragmatizzazione della politica. Riacquisiranno sempre più importanza il contenuto, i problemi e le loro soluzioni rispetto allo schieramento, le ragioni programmatiche delle alleanze rispetto alle ragioni politiche.

Ed è sui contenuti, sulle proposte, sulle risposte ai problemi della società, non sulla ispirazione ideologica o ideale, che si misurerà l'essere di destra o di sinistra, conservatori o progressisti. Sui contenuti la D.C. è pronta e disponibile al confronto per ricercare convergenze utili alla Sardegna. Innanzitutto per un'opera di rinnovamento della politica e delle istituzioni regionali, sia sul versante esterno della revisione dello Statuto, sia su quello interno della riforma della Regione, della grande legislazione autonomistica ed anche dunque della legge elettorale, che è la prima regola del gioco democratico (che spero non sia più iscritta negli accordi programmatici di maggioranza) e che perciò richiede il coinvolgimento di tutti i giocatori, di tutti i soggetti politici.

Su alcuni essenziali aspetti dello sviluppo dell'autonomia speciale dobbiamo costruire tutti insieme un'unità politica e morale di fondo che esprima il comune sentire civile e politico dei sardi. Non si ha in mente nessuna forma di consociazione, come credo di aver già detto ampiamente; sarebbe antistorico riproporla oggi.

La democrazia in Sardegna è ormai compiuta, sbloccata, e nella cultura politica sarda si va affermando sempre più il carattere europeo e occidentale dell'organizzazione politica istituzionale. Dunque una fase più avanzata e moderna rispetto alle forme consociative, al processo di sviluppo democratico. Certo, la rottura consumata all'inizio della legislatura è stata traumatica, non si è ancora interamente recuperata quell'unità dei valori fondamentali del popolo sardo, quell'unità che rende solide e forti le democrazie anglosasso-

ni, i grandi paesi moderni dell'Europa e dell'Occidente verso cui vogliamo guardare nella nostra azione politica, consapevoli della nostra peculiare funzione storica di partito popolare democratico e di forte ispirazione cristiana e nell'esclusivo interesse del popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (P.S.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, dopo aver ascoltato i colleghi che mi hanno preceduto (a iniziare dai relatori che sono intervenuti ieri sera in apertura della discussione generale) e dopo aver letto gli atti degli organi del Consiglio che hanno affrontato questo argomento ormai da molti anni (prima fra tutti la Giunta per il Regolamento che è stata investita preliminarmente della materia che stiamo trattando), mi sono venuti molti dubbi relativamente al significato di carattere politico e istituzionale che è stato attribuito dalla discussione e dal confronto politico, come finora si è sviluppato, alla riforma del Regolamento.

E' giusto, come abbiamo ascoltato in molti interventi e abbiamo anche letto, definire il Regolamento: lo strumento fondamentale; la cosiddetta Carta su cui si impronta il funzionamento dell'organo fondamentale della nostra democrazia regionale e quindi, come qualcuno ha detto, il nostro documento legislativo più importante? Forse questa definizione è eccessiva e probabilmente ci porta anche in una strada che non è quella giusta. Ciò dipenderebbe dal fatto che l'eccessivo carico di significato politico istituzionale attribuito al Regolamento del Consiglio nasce da una consapevolezza della diffusa crisi istituzionale in atto, o comunque dalla inadeguatezza degli strumenti o, molto più semplicemente, dal modo di essere delle nostre istituzioni democratiche, a partire da quelle regionali.

Di conseguenza, poiché siamo in assenza, ancora oggi, di un suo chiaro e preciso processo, di un adeguato percorso di riforma che ci trovi tutti quanti concordi (al di là di quelli che sono i titoli o gli argomenti che vogliamo trattare quando parliamo di riforma) nutro i dubbi che ho affacciato in partenza. Mi riferisco, in particolare, ad un

processo che individui gli obiettivi e abbia ben chiara la strada che deve essere percorsa per raggiungerli. Ecco, questa visione chiara del procedimento da seguire manca ancora oggi. Abbiamo infatti tutti quanti la preoccupazione che il Regolamento possa diventare uno strumento improprio; cioè attribuiamo al Regolamento un eccesso di significato, proprio perché non abbiamo chiarito gli obiettivi e i percorsi che vogliamo seguire per modificare, riformare, innovare il nostro apparato istituzionale sul quale tutti quanti esprimiamo un giudizio di inadeguatezza rispetto a quella che è la domanda che proviene dalla società di oggi.

E il dubbio è francamente forte. Personalmente sono convinto che sia un errore attribuire al Regolamento un eccesso di significato, perché rischiamo di discutere parlandone, di problemi che con il Regolamento non possono essere risolti e, aggiungo io, non devono essere risolti. Questi attengono infatti a una diversa sfera dell'ordinamento regionale, e per alcuni di essi (è bene sottolinearlo) la nostra Assemblea non ha poteri decisionali. Penso, per esempio, ai problemi di riforma dell'ordinamento regionale e dello Statuto. Rispetto a questi abbiamo l'importante funzione di proposta e di indirizzo, ma non siamo la sede deputata a decidere.

Sappiamo inoltre quanto alcune delle questioni di riforma istituzionale che oggi trattiamo possano essere risolte solo ed esclusivamente con una riforma dello Statuto, che è un argomento d'attualità nel dibattito e nel confronto politico anche aspro.

Ecco perché noi socialisti siamo dell'avviso che il Regolamento debba essere giudicato, considerato e trattato per quello che è il suo ruolo reale nella situazione attuale. Vorrei in merito fare un esempio: non è di competenza di questa sede decisionale la riforma dell'ordinamento della Regione, mentre lo è del Parlamento. Dico pertanto subito che è sbagliato fare un'analogia tra il Regolamento che disciplina il funzionamento di questa Assemblea legislativa e quello che invece deve disciplinare il funzionamento della sede legislativa primaria quale è notoriamente il Parlamento nazionale: la Camera e il Senato della Repubblica. Sono due realtà politiche sostanzialmente diverse.

Ritengo che lo siano in primo luogo proprio perché qui non abbiamo la totalità dei poteri di decidere rispetto alla più generale riforma istituzionale della Regione e come tale credo che quegli eccessi (come li possiamo definire...) di ampliare lo spazio... il tempo della discussione rischiano spesso di non focalizzare quelli che sono gli obiettivi reali verso i quali dobbiamo guardare proprio perché sono da noi materialmente aggredibili o almeno lo sono rispetto ad altri che invece vanno trattati in altra sede.

Ecco, se riteniamo che questa sia la giusta premessa per affrontare un argomento importante come quello che abbiamo di fronte, forse si spiega anche perché, parlando di Regolamento, molti di noi risalgono a tutta la problematica più generale che oggi è presente nel confronto del dibattito politico e insistano inoltre sul ruolo e la funzione dei Partiti, sul ruolo e la funzione delle istituzioni, su quale deve essere il giusto rapporto che oggi deve regolare la vita del Governo, dell'Esecutivo e dell'Assemblea legislativa e così discorrendo.

Riferendoci a quale è stata la ragione e la contingenza politica rispetto alla quale ha cominciato a manifestarsi (prima in una parte delle forze politiche regionali per poi diventare sempre più opinione generale) l'opportunità di trattare l'argomento in discussione, opportunità condivisa come esigenza, anche se poi le soluzioni che taluni portavano non erano complessivamente convergenti, specie in merito all'opportunità, voglio dire, di riformare il Regolamento, troviamo una prima spiegazione del perché, probabilmente, si sia eccessivamente caricato di significato il tema di cui stiamo dibattendo.

Ricordo che la prima circostanza nella quale si è proposta (e lo rammentava stamattina, se non sbaglio, il collega Becciu) una riforma organica del Regolamento del Consiglio regionale fu quando Franco Rais, presidente del Consiglio, avviò in merito una proposta che si formalizzò in una discussione consiliare.

L'inizio non fu tra i migliori perché si scatenò immediatamente un confronto duro e serrato improntato sul semplice fatto che fosse necessario affrontare un tema come questo. E (ricordava sempre bene Becciu) le cose non migliorarono al-

lorché l'esigenza di riformare il Regolamento fu collegata ad un episodio straordinario. Un episodio che infatti aveva caratterizzato la contingenza politica di quel periodo: la caduta della precedente Giunta di sinistra, guidata dall'allora presidente Rais, per effetto del voto dei "franchi tiratori".

In merito dico subito che non c'è da scandalizzarsi, perché, se noi oggi osserviamo che cosa sta avvenendo a livello nazionale, si scopre che anche qui, mesi fa o qualche anno fa, si considerava (come da noi), la proposta di Rais una provocazione. Ecco perché, oggi sulla base della lettura obiettiva della vicenda parlamentare, di come il nostro Parlamento sta vivendo la contingenza politica, ci si è convinti che si può partire da un episodio per poi assumere coscienza di una problematica ben più complessa e affrontare, quindi, per risolvere o tentare di risolvere un problema importante come quello che riguarda ad esempio il voto segreto.

Da questo punto di vista sono molto d'accordo con chi ha opportunamente sottolineato il collegamento esistente tra il Regolamento della nostra Assemblea e la vita delle istituzioni politiche; ciò soprattutto per le innovazioni che si dovrebbero apportare rispetto alle modalità di votazione che sono state, in sostanza, uno degli argomenti di maggiore discussione, di maggiore confronto, e che sono anche quelle che caratterizzano il dibattito a livello nazionale. Essi hanno infatti richiamato, come dicevo, il collegamento fra l'impatto che il Regolamento nuovo ha con la vita delle istituzioni e dell'Assemblea e la vita interna dei singoli Partiti.

A questo riguardo si sono sempre confrontate due tesi, che sono ancora presenti: la prima (ovviamente schematizzo, forse cercando anche di esagerare, ma questo serve per chiarire ben il concetto) è quella che, partendo dal presupposto che i partiti sono un grande affanno, funzionano male, non garantiscono la democrazia interna, ritiene che il Regolamento delle assemblee diventi uno strumento, come dire, di difesa rispetto ai fatti lamentati; la seconda tesi (quella che ovviamente mi trova più d'accordo, e spiegherò anche perché) è quella che sostiene l'esigenza di lavorare per rendere più moderne le istituzioni, per migliorarne il funzionamento e per renderle, come dice-

vo prima, più vicine alla realtà in cui operano e in cui vivono.

Occorre tuttavia non porsi contestualmente problemi come quello del funzionamento interno dei partiti. Con la consapevolezza (questa sarà una mia convinzione sbagliata ma ho l'impressione che poi il futuro mi darà ragione) che, aggredendo i problemi delle istituzioni, cercando di risolverli si fa diventare la vita delle stesse più trasparente e più efficace. I partiti o hanno la capacità di fare altrettanto o altrimenti sono destinati a scomparire; poiché questi non sono un corpo estraneo rispetto ad un movimento di riforma generale interessante le istituzioni. Ciò stride con la tesi che considera il partito un disastro e, come tale, non in grado di garantire un avanzamento della riforma delle istituzioni. Mantenere il voto segreto, salvo alcune clausole di salvaguardia, è pertanto una grande contraddizione in quanto, sprezzando il partito, lo accetta e lo vuole così com'è.

Cari colleghi, siamo qua perché ci siamo presentati alle elezioni sotto la sigla di un partito politico; la gente prima di votare ciascuno di noi ha votato il partito. Come possiamo ragionevolmente sostenere che i partiti, che sono (come ha molto efficacemente sintetizzato il nostro Presidente della Repubblica nel suo messaggio di fine anno) lo strumento che organizza la presenza dei cittadini nelle istituzioni, sarebbero da considerare quasi un corpo estraneo e ammalato mentre noi saremmo gli organismi sani, cioè quelli che, qua dentro, difendono (non so come definirla) l'efficienza, la purezza e l'etica politica? Proprio noi che siamo notoriamente il frutto dell'organizzazione dei partiti dentro le istituzioni. Questa, cari colleghi, è una contraddizione con la quale dobbiamo misurarci perché il rischio che corriamo, continuando a sostenere che dobbiamo inventare delle regole che ci difendano dal cattivo funzionamento dei partiti (i quali sono invece lo strumento che ci consente di essere qua in attività consiliare), è quello di avviare una forbice che non si chiuderà mai. Forbice che, francamente, può essere l'anticamera, non di una riforma, come tutti quanti proponiamo in vista di un avanzamento, di una autoriforma anche dello strumento partito che nessuno ovviamente può considerare assolutamente privo di vizi o comunque del tutto adegua-

to alla situazione che ci circonda, quanto del rischio, come dicevo prima, di creare le premesse perché, anziché andare in questa direzione, si vada in quella assolutamente opposta che ha la tendenza ad accreditare l'immagine di una democrazia che non è più in grado di funzionare. Ecco perché non vorrei che ciò che si sta verificando all'interno e nel rapporto tra le organizzazioni sindacali e il mondo del lavoro (fenomeno sociale che deve essere da noi comunque giudicato un campanello di allarme rispetto a quelli che sono i rapporti tra gli organismi rappresentativi, che organizzano il consenso - anche se per finalità diverse -, e la generalità dei cittadini, senza porsi l'obbligo di governarlo e ricondurlo alla ragione alla stessa stregua di ciò che avviene oggi nei rapporti del mondo del lavoro) rischi di diffondersi e di coinvolgere, ancor più in generale, le organizzazioni politiche dei partiti. Questa tesi, quindi, è ovviamente per noi inaccettabile.

Siamo convinti infatti che l'esperienza finora maturata ha certamente interessato l'evoluzione dei rapporti e del confronto politico che si svilupperà nei prossimi mesi. Così non si potrà che confermare che l'analisi che facciamo è quella giusta.

Allo stesso modo non è ammissibile che possa essere introdotta una separazione netta fra una volontà e un processo di riforma che si attua nelle istituzioni, senza che questo sia un più generale indirizzo di riforma interessante anche gli strumenti che organizzano la presenza dei cittadini nelle istituzioni: i partiti. Sostenere che bisogna difendersi dai partiti significa introdurre una separazione in questa direzione ed è un errore politico che non dobbiamo commettere perché i partiti continuano ad essere, devono continuare ad essere, uno strumento che garantisce in democrazia rappresentativa l'effettiva pratica efficacia del sistema e dell'ordinamento democratico.

In queste considerazioni è contenuta gran parte del dibattito che si è sviluppato tra le forze politiche regionali, le quali però, hanno finito per mutare (anche se con accenti diversi) i termini del confronto che si è sviluppato nella dimensione nazionale dove peraltro è ancora in atto.

Nel merito della proposta che la Giunta per il Regolamento ha trasmesso al Consiglio, la pri-

ma considerazione che noi socialisti facciamo è che, sicuramente, questa proposta non soddisfa la posizione e le proposte da noi fatte fin dall'inizio su questa materia. Non le soddisfa per le ragioni che dicevo prima in quanto, qualche volta, la mediazione, così come si è sviluppata in questo campo, ha sicuramente consentito di progredire, ma la materia era talmente importante e delicata (in particolare per quanto attiene il voto segreto) che il risultato proposto all'esame dell'Aula per certi versi risulta contraddittorio.

Sul piano politico c'è sicuramente un fatto importante che stabilisce l'ordinarietà del voto palese al contrario di quello che prevede il Regolamento vigente. In alcuni momenti importanti, vi è viceversa la possibilità dello scrutinio segreto. Da questo punto di vista si può discutere, ad esempio, se sia giusto votare a scrutinio palese il bilancio pluriennale e gli atti più importanti di programmazione (così come il Regolamento recita nella sua proposta all'Assemblea) senza la possibilità di farlo a scrutinio segreto, al contrario di quanto previsto per il bilancio e la legge finanziaria per i quali il voto è palese ma segreto a richiesta. Vi è infatti la possibilità, con un *quorum* elevato, di proporre lo scrutinio segreto.

Così ciascuno di noi si interroga: dove sta la differenza? C'è chi sostiene che la differenza stia nel fatto che gli atti più importanti di programmazione e il bilancio pluriennale sono (proprio perché attinenti alla programmazione pluriennale) assimilabili a quello che è il programma che la Giunta presenta all'atto della sua presentazione al Consiglio regionale. Quindi, poiché si è accettato il voto palese per le dichiarazioni programmatiche della Giunta, per una analogia di gerarchia (io suppongo sia questo il ragionamento che si è fatto in quella circostanza), si deve adottare lo stesso tipo di regolamentazione.

Che cosa succederebbe però se, per esempio, venisse approvato il bilancio pluriennale e, a scrutinio segreto, i franchi tiratori bocciassero il bilancio annuale nella stessa circostanza? Che tipo di lettura bisognerà dare a un messaggio di questo tipo qualora dovesse verificarsi? Francamente sono anche disponibile a comprendere i ragionamenti che sono stati fatti nella Giunta per il Regolamento quando è stato affrontato l'argomento del voto.

Soprattutto in merito all'esigenza di trovare una mediazione tra una posizione chiara e precisa, come era quella di alcuni Gruppi tra i quali il Gruppo socialista, favorevole all'eliminazione totale del voto segreto come strumento di voto parlamentare e chi invece questa tesi non condivideva. Si è perciò dovuti arrivare a trovare una mediazione.

Francamente è difficile spiegare questa mediazione così come si è configurata proprio perché è possibile che nascano contrastanti valutazioni nella lettura dei risultati così come testimoniano quelli che ho cercato di esemplificare.

Se noi quest'anno avessimo potuto esaminare contemporaneamente il bilancio annuale e il bilancio pluriennale saremmo stati chiamati con il nuovo Regolamento, su richiesta di qualche Gruppo, a votare in modo diverso: a scrutinio segreto sul bilancio annuale e a scrutinio palese sul bilancio pluriennale. Non vorrei a questo punto che qualcuno dicesse: "beh, stando così le cose adottiamo lo scrutinio segreto anche per il bilancio pluriennale". E' evidente che il viceversa sarebbe al contrario molto più semplice e più serio...

FLORIS (D.C.). Perché ti stai rivolgendo da questa parte?

CABRAS (P.S.I.). No, parlo in generale, non mi sto rivolgendo a voi in termini politici; mi rivolgo a voi perché so che siete d'accordo in quanto chi parla cerca di aver di fronte chi è d'accordo con lui e viceversa non gli piace vedere l'interlocutore scuotere negativamente il capo. Nella fattispecie il collega Orrù scuote appunto la testa negativamente.

ORRÙ' (P.C.I.). Perché non sono d'accordo.

FLORIS (D.C.). Tu sei partito in merito al Regolamento dicendo che non esistono maggioranze politiche, poi stamattina ti sei preoccupato di dirci che le modifiche venivano fatte sulla base degli accordi già raggiunti.

CABRAS (P.S.I.). Se mi fai proseguire arriverò anche a spiegare tutto. Qui sviluppo quella che è la posizione originale del gruppo P.S.I. (sic-

come in questo Consiglio regionale per nostra sfortuna, consiglieri regionali socialisti siamo solo otto e ne devo purtroppo prendere atto), ed in seguito dovrò sviluppare una iniziativa tesa a trovare un'intesa tra le varie forze: quelle di maggioranza e quelle di opposizione.

Diciamo pertanto che, fino a questo momento parlo in rappresentanza del Gruppo poi, dopo, ricordandomi che siamo soltanto in otto, farò considerazioni nelle quali svilupperò l'argomento che tu hai richiamato. Ora questo esempio che ho, forse dilugandomi un po' troppo, richiamato alla vostra attenzione, mette in evidenza che è stato fatto uno sforzo per raggiungere un'intesa che non ho nessuna difficoltà a riconoscere. Soprattutto in questo senso si è infatti sviluppata una forte iniziativa di mediazione da parte del Presidente del Consiglio il quale ha cercato di soddisfare l'esigenza fondamentale di rinnovare il Regolamento del Consiglio e contemporaneamente di far sì che una proposta finale potesse trovare il consenso, in forme articolate, da parte dei diversi Gruppi. Ciò al fine preciso di consentire il varo del nuovo Regolamento.

Però non si può, pur riconoscendo questo, non sottolineare alcune contraddizioni che purtroppo permangono. Ci sono inoltre altri aspetti presenti nella proposta che sicuramente, è quasi superfluo sottolinearlo, introducono delle novità importanti e positive. Ne cito due che mi sembrano le più significative: l'assunzione di un metodo più rigoroso di programmazione dei lavori del Consiglio e l'introduzione della certezza dei tempi di inizio e di conclusione del dibattito sui vari argomenti portati in discussione.

Da questo punto di vista, proprio per la prassi che si è consolidata negli anni e che pare sia faticosa e difficile da modificare, ritengo che il nuovo Regolamento introduca la facoltà o consenta (soprattutto consenta) ai Gruppi politici di fare una radicale modifica di quelli che sono gli atteggiamenti rispetto al fattore tempo, specie così come siamo abituati a considerarlo in questa Assemblea e comunque nel funzionamento generale delle istituzioni. Cito così, per l'occasione, una battuta del collega Orrù fatta nel periodo in cui discutevamo animatamente il tema: bilancio pluriennale sì, bilancio pluriennale no. Il collega ave-

va ritenuto necessario dover precisare il concetto inerente il tempo, sul quale credo non ci debba essere discussione, ma precisandolo, evidentemente, riteneva di doverlo fare perché altrimenti non sarebbe stato chiaro come il tempo non è una grandezza inesauribile.

Credo che questo sia un elemento col quale dobbiamo misurarci, perché viceversa tutti i discorsi che si fanno, rispetto alle istituzioni che devono essere all'altezza del compito, e quindi al passo con i tempi, e pertanto capaci di essere in grado di interpretare la società che dovrebbero governare, rischiano di essere inutili. Badate, infatti, che in questi anni (è questa la mia impressione) il tempo non sembra essere una variabile dipendente, in quanto sta diventando la cosa fondamentale.

I processi di decisione che regolano la vita della nostra società, della società moderna nella quale viviamo, oggi, ci dovrebbero invitare a fare un'attenta riflessione su questo argomento. Specie in relazione al fatto che la situazione più generale in atto nel nostro Paese registra la più grossa contraddizione esistente tra la dinamicità dei suoi processi di sviluppo e di avanzamento sul piano della modernità e quello del funzionamento delle sue istituzioni. Ciò ci dovrebbe portare a concludere che, se fossimo capaci di rinnovare le nostre istituzioni (non dico molto, ma un tantino rispetto a come sono oggi) la grande vitalità che la società per conto suo dimostra, sarebbe ulteriormente esaltata con conseguente beneficio, ovviamente, per tutti.

Questa è conseguentemente la mia personale sensazione: l'istituzione anziché essere un elemento che governa i processi, corre il rischio di essere, in molte circostanze, un elemento di freno dei processi di sviluppo e, quindi, non solo incapace di prevederli e di governarli, ma anzi di esercitare, qualche volta, un ruolo e una funzione frenante.

In conclusione, in relazione alle proposte di modifica che possono essere presentate in questa sede per migliorare sicuramente il testo (così come è stato licenziato dalla Giunta per il Regolamento), come Gruppo P.S.I. abbiamo riflettuto molto. Qui mi accingo a dare pertanto risposta alla sollecitazione avanzata prima dal collega Flo-

ris. Noi consideriamo prioritaria l'esigenza di varare un nuovo Regolamento; di vararlo, ovviamente, con il concorso del massimo possibile delle forze politiche e dei gruppi presenti in Consiglio. Siamo altresì d'accordo che questa non è materia che possa essere liquidata con contrapposizioni, con schieramenti a sé stanti o cose di questo genere. Siamo però anche preoccupati che, se dovesse prevalere un evento di questo genere, sicuramente (per il cattivo vezzo che spesso si ha in quest'Aula di "uccidere" le leggi con gli emendamenti quasi stravolgendole, sostanzialmente modificandole e qualche volta bocciandole nonostante tutti i Gruppi si siano pronunciati per la loro approvazione) permanerebbe la preoccupazione che la contrapposizione tra i gruppi possa impedire l'approvazione del testo proposto dalla Giunta.

Dico pertanto subito che la preannunciata posizione della D.C. sulla modifica del sistema di votazione, così come è proposto dal testo licenziato, è da noi condivisa. Di conseguenza siamo molto contenti e soddisfatti che la D.C., prima come partito poi come gruppo, abbia valutato che alcuni dei nostri argomenti sono condivisibili, assumendo addirittura una posizione al riguardo molto vicina, direi quasi coincidente con la nostra posizione....

ISONI (D.C.). Vorrei sapere da quand'è che noi veniamo a scuola da voi.

CABRAS (P.S.I.). Qualche volta è capitato a noi di essere andati a scuola da voi. Diciamo pure che vi abbiamo superato, collega Isoni. Tanto è vero che siamo andati a lezione da voi; e al riguardo non abbiamo nessun problema. Il Segretario nazionale del mio partito, quando ha intrapreso la recente iniziativa al Senato con i gruppi riuniti a proposito del voto segreto ha esordito citando Sturzo e, direi, ha costruito sul suo pensiero i propri ragionamenti politici. Quindi la tua osservazione, collega Isoni, è assolutamente fuori luogo.

ISONI (D.C.). Grazie, lo meritavamo.

CABRAS (P.S.I.). Appunto, questo è il problema; probabilmente qualcuno se ne era dimen-

ticato e saggiamente oggi un altro si è ricordato che quarant'anni fa si dicevano alcune cose. Ecco perché esprimiamo un forte apprezzamento per la posizione della D.C. che su questo punto si è avvicinata alla nostra e coincide perfettamente, se ho capito bene, con le proposte avanzate da noi, dai compagni socialdemocratici e anche dei repubblicani (a parte qualche eccezione).

Ci dobbiamo però domandare, cari colleghi, se l'obiettivo proposto è innanzitutto quello di varare il Regolamento, se vogliamo su questo fare uno sforzo per ricercare il massimo di convergenza rifiutando l'utilizzo negativo della divisione sul voto segreto, se vogliamo valorizzare come risultato (forse non soddisfacente per tutti, ma comunque apprezzabile perché ci porta in avanti rispetto alla situazione attuale) la proposta della Giunta per il Regolamento.

Noi non abbiamo l'interesse di vederci riconosciuta, come dire, una posizione originale e poi scoprire che questa magari non si può materialmente realizzare vanificando così, forse, la mediazione alla quale si è arrivati lavorando in Giunta per il Regolamento. Questa è la nostra principale preoccupazione. Ecco perché riteniamo si possa sicuramente discutere, ma dobbiamo tener presente che su una materia come questa è necessario prendere atto delle posizioni dei Gruppi.

Bisogna rendersi conto che il sistema di votazione col quale dobbiamo rinnovare il Regolamento non è un elemento trascurabile per le decisioni politiche.

Non nutrirei alcun dubbio se, salvaguardata la chiara posizione di ciascuno di noi, andassimo a votare la riforma del Regolamento a scrutinio palese e si registrasse che in questa Assemblea c'è una chiara volontà, una maggioranza qualificata sulle modalità di votazione indirizzata diversamente da quanto finora emerso. In questo caso non avrei dubbi nell'assumere una posizione coerente con quella scelta originaria che è sempre stata del mio Gruppo. Tuttavia l'interrogativo che pongo non sono ancora in grado di scioglierlo.

Si è avviata una discussione fra i Gruppi ed è utile continuarla anche domani. Se noi rompesimo la più ampia solidarietà necessaria per calcolo politico, se pure fossimo costretti per ragioni tecniche o per varare la riforma del Regolamen-

to, siamo certi che il Regolamento nella sua stesura (non soddisfacente ma comunque apprezzabile) varata dalla Giunta per il Regolamento, troverà accoglimento da parte dell'Assemblea chiamata ad esaminarlo a scrutinio segreto?

Ecco, mi fermo qui, a questo interrogativo. Se guardo indietro, riferendomi alle esperienze precedenti, qualche riserva sulla praticabilità di questa strada esiste. Ecco quindi la ragione per la quale, e concludo, noi socialisti siamo del parere che il testo, varato dalla Giunta per il Regolamento, possa soltanto essere migliorato; migliorato con il più ampio consenso e concorso dei gruppi politici, così come è avvenuto nella Giunta per il Regolamento. Abbiamo, infatti, forti, fortissime riserve e perplessità che si interrompa comunque il metodo seguito e si introduca una divisione tra le forze politiche, cose che si è cercato con fatica di evitare fino a questo momento, grazie anche, l'ho detto prima, alla mediazione ed all'opera intelligente, svolta dal Presidente del Consiglio che non vorremmo fosse, come dire, stracciata nel giro di una giornata. Da questo punto di vista noi quindi siamo aperti a dare contributi per il miglioramento, ma con una forte propensione, prima di tutto, al varo del Regolamento e, aggiungo, possibilmente, alla sua celere entrata in vigore. Non ritroviamo in definitiva nessun ostacolo, nel merito, che impedisca l'immediata entrata in vigore del Regolamento, o meglio, fino ad ora, non abbiamo sentito alcun argomento convincente a questo proposito. Siamo disponibili ad esaminare le proposte che ci venissero formulate in questa direzione ma diciamo subito che queste dovranno essere convincenti. Fino a questo momento non vediamo infatti le ragioni per cui il Regolamento debba avere una vigenza differita rispetto a quella che normalmente dovrebbe avere. Deve cioè entrare in vigore appena è possibile, magari con qualche norma transitoria.

Serve sicuramente correggere subito qualche elemento che potrebbe creare un ostacolo allo svolgimento delle attività istituzionali, che nessuno ovviamente vuole ostacolare in quanto il Regolamento ha il compito di snellire, di aiutarci ad accelerare, non certo a frenare. Preciso questo, è sicuramente possibile che trovi una sua immediata applicazione. Grazie.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione.

BARRANU (P.C.I.), Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione. Signor Presidente, colleghi del Consiglio, prendo la parola in questo dibattito, non in veste di Assessore, ma come consigliere regionale, dopo aver partecipato, per alcuni anni, in sede di Giunta per il Regolamento, alle discussioni, lunghe e faticose ma costruttive, che sono sfociate in questa tornata consiliare.

Il collega Cabras ricordava dell'impegno assunto dall'allora Presidente del Consiglio Rais di presentare una bozza di Regolamento, ma io potrei ricordare che già prima, all'inizio dell'83, venne presentata dall'allora Presidente del Consiglio Ghinami una bozza organica di Regolamento, la quale, pur con differenze di non poco conto, venne consegnata non alla Giunta se non vado errato, ma alla Conferenza dei Capigruppo per un esame che poi non iniziò mai, anche per lo svolgimento delle elezioni politiche del 1983.

E' però in questa legislatura, mi pare, che si è assunto un orientamento politico giusto, quello cioè di esaminare un complesso organico di modifiche e di definire quindi una proposta complessiva. Sono passati tanti anni ma io credo che — anche se tante volte ci si lamenta delle lungaggini con cui, nelle assemblee legislative, si affrontano argomenti di grande rilevanza e urgenza — questa volta non si possano, in ogni caso, condividere rilievi (se ci fossero) di questo tipo.

Io ritengo (ma credo ne siano consapevoli tutti) che quando si discute delle regole del gioco della massima assemblea dell'autonomia si debba uscire dai normali schemi della dialettica maggioranza-opposizione; data la delicatezza della materia (prevedere norme di garanzia che si riferiscano a tutti i consiglieri) è opportuna una partecipazione più diretta da parte di tutte le forze politiche.

L'aver poi deciso — e giustamente — di affrontare una riforma globale del Regolamento interno, anziché di emendare il testo preesistente come si era proposto di fare (ma non si fece) nella passata legislatura per modificare gli articoli relativi, mi pare, al numero minimo di componenti dei

gruppi consiliari e al problema (non risolto) dell'uso della lingua sarda nei lavori consiliari, ha imposto un approfondimento molto più impegnativo e rilevante (sia sotto il profilo istituzionale che sotto quello politico e direi anche culturale) che è stato di grande interesse.

Ritengo, cioè, che soprattutto in alcune sedute della Giunta per il Regolamento si siano svolte discussioni di notevole livello e interesse politico e culturale. Quindi il tempo impiegato è stato lungo ma anche ben utilizzato; soprattutto si è lavorato con spirito largamente costruttivo e unitario, come emerge del resto dalle dichiarazioni di voto che tutti i componenti la Giunta per il Regolamento — risulta dai verbali — hanno espresso nella seduta del 18 febbraio 1987, quando il Regolamento è stato votato.

Se è vero, tra l'altro, che non vi sono state opposizioni di fondo al testo esitato dalla Giunta per il Regolamento, è perché si è trovato, non un accomodamento (il termine è riduttivo), una mediazione per chiudere, ma si è trovato, con l'impegno di tutti, un giusto equilibrio tra il vecchio e il nuovo, anche all'interno di novità decisamente rilevanti come quella della definizione della nuova disciplina dei sistemi di votazione. E questo equilibrio, che non è, mi pare, semplicemente una sintesi necessitata, ma un equilibrio politico-istituzionale, io credo occorra mantenerlo. Bisogna quindi avere la consapevolezza che, se si intendono introdurre delle modifiche (peraltro necessarie, come è emerso in seguito ad una lettura "a freddo", effettuata dopo alcuni mesi, sia sotto il profilo del coordinamento che sotto quello dell'aggiustamento) occorre — come diceva il collega Cabras — ricevere i consensi necessari seguendo lo stesso metodo che ci si è dati (ispirato a principi, evidentemente, non a metodi organizzativi) in Giunta per il Regolamento, sapendo però (aggiungo io) che eventuali modifiche di sostanza possono intaccare l'equilibrio originario e quindi riflettersi anche su altri aspetti.

Penso per esempio al rapporto fra *i quorum* fissati per il voto segreto e i poteri molto più marcati assegnati ai Capigruppo. Con una innovazione non di poco conto, viene infatti accentuato il ruolo dei Capigruppo e pesa tanto più questo ruolo (agli effetti esterni consiliari, evidentemente, e

non a quelli interni al singolo Gruppo) quanto meno consistente è il Gruppo. E' una novità rilevante che si inserisce in un equilibrio ben preciso.

Il testo oggi in discussione, dicevo, è frutto di un lavoro che ha impegnato tutti i Gruppi, quelli democratici e autonomistici in particolare, per tre anni. Durante tutto questo tempo abbiamo sempre sostenuto che le regole del gioco non si cambiano a colpi di maggioranza, e non a caso quasi tutti gli articoli sono stati votati all'unanimità (diciamo il 90 per cento degli articoli) ed anche quando — questo mi pare un punto importante — si è deciso di votare a maggioranza sulla base della proposta finale di mediazione avanzata del Presidente della Giunta per il Regolamento, cioè dal Presidente del Consiglio, come nel caso del delicato problema dei sistemi di votazione, dove questa decisione è stata presa di comune accordo.

I colleghi ricorderanno che in Giunta per il Regolamento avevamo trovato l'accordo sul 90 per cento degli articoli già prima dell'estate dell'87, ma non avevamo potuto chiudere i lavori perché sul punto cruciale, politicamente e istituzionalmente rilevante, dei sistemi di votazione non avevamo trovato il consenso; neppure sulle modalità del procedere. Mi pare importante sottolineare anche questo aspetto, cioè abbiamo concordato anche quando dovevamo dividerci, se mi si passa l'espressione. A maggior ragione questo metodo di comportamento che ci siamo dati in Giunta per il Regolamento va mantenuto e riproposto nella discussione decisiva, cioè quella che stiamo tenendo oggi in Aula.

Mi sembra ovvio — è stato detto anche in Giunta per il Regolamento, però giova ripeterlo — che sulle nuove norme regolamentari, ed in specie su quelle più controverse e delicate, non si possa decidere, come dire, con votazioni di maggioranze che di volta in volta si determinassero. Cioè un Regolamento non può essere votato affidandosi a maggioranze che si determinano volta per volta; è un principio che mi sembra debba essere riaffermato.

Del resto questa non è una valutazione di natura politica, ma credo che trovi conforto nei principi generali dell'Ordinamento, nella precedente

normativa regolamentare e nel Regolamento che stiamo proponendo. Quando si affrontano problemi che riguardano il funzionamento di organi legislativi (pensiamo alle norme costituzionali) sono previste, come è noto e non a caso, maggioranze particolari, qualificate. Quando nel nuovo Regolamento prevediamo che gli emendamenti allo stesso debbano essere sottoposti al parere della Giunta per il Regolamento, anche se il Consiglio resta sovrano, si introduce un di più (questo passaggio) che trova fondamento nella particolarità della materia. Quindi non è semplicemente un'affermazione politica, è un'affermazione politica-istituzionale.

Ci sono dunque tutte le condizioni politiche perché si esiti il testo predisposto dalla Giunta; se peraltro si ritenessero necessari ulteriori miglioramenti occorrerebbe apportarli nel rispetto di quel metodo fruttuoso e istituzionalmente corretto che fin qui si è seguito.

Già negli interventi dei relatori, del relatore Cocco in particolare, sono state esaminate alcune delle motivazioni di fondo che stanno alla base del lavoro svolto. Mi si consenta allora in questo mio intervento di ritornare su alcune delle osservazioni già in parte fatte e di svilupparne altre. Partirò anch'io — come ha fatto il collega Cabras — dalle argomentazioni da me esposte in sede di Giunta per il Regolamento, per poi arrivare alle conclusioni. Io non credo che le difficoltà delle maggioranze, nazionali e regionali, siano principalmente addebitabili, o possano essere addebitate, a ragioni di natura regolamentare; sarebbe riduttivo nonché azzardato porre la questione di alcune riforme regolamentari come la panacea, come uno dei cardini fondamentali della grande riforma politica.

I problemi di natura politica — voglio dire — non possono essere risolti con operazioni di "ingegneria istituzionale" ma vanno affrontati sul loro terreno, che è quello politico. Ciò non significa — è evidente — che le riforme istituzionali e regolamentari non debbano essere affrontate, e con urgenza.

Si è anche detto — e con ragione — che il Consiglio regionale è diventato nell'ultimo quindicennio, per tanti versi, un organo di coamministrazione, il che, se si è aggiunto, avrebbe da un lato contribuito ad espropriare o comunque a ridurre le

competenze proprie degli esecutivi e dall'altro avrebbe distolto i consiglieri dal loro impegno primario che è quello di approvare leggi, programmi e di esercitare una funzione di indirizzo e di controllo. Questo è vero. Credo che si debba condividere questa affermazione (e anche questo rischio) però ci si dimentica di precisare che non è il Regolamento che prevede i poteri di coamministrazione, sono le leggi, le leggi approvate in passato, certo, ma anche quelle che si continuano ad approvare e a pretendere anche oggi, in questi mesi, in questi anni, e che prevedono pareri e intese sui criteri (e va bene) ma molto spesso anche sui programmi di spesa; si vedono alcuni articoli delle leggi finanziarie.

Non c'è dubbio che il ruolo del Consiglio si è modificato nel corso degli anni: una cosa era il Consiglio espressione della società rurale sarda del secondo dopoguerra, altra cosa è quello che è divenuto negli ultimi quindici anni, espressione di una Sardegna diversa, più complessa, divenuta (perché no?) una democrazia industriale o comunque una società molto più articolata, quindi con domande, tensioni, interessi non più solo di partiti ma anche di movimenti, di associazioni, di ceti sociali.

Pensiamo a tutto il problema, per esempio, delle lotte operaie e del ruolo svolto dal Consiglio durante la grande crisi industriale alla fine degli anni '70 e agli inizi degli anni '80. Ma anche le domande dei vari movimenti, di associazioni, devono trovare risposte in un'attività legislativa adeguata, più complessa e articolata, e anche in momenti di dibattito politico più diffusi e frequenti.

E non c'è dubbio che rispetto alle spinte, alle tensioni, alle sollecitazioni della società civile, il modo di lavorare, di produrre, di operare del Consiglio ha mostrato dei grossi limiti. Alle lentezze procedurali ereditate dal passato si sono aggiunte (a Cagliari come a Roma) le conseguenze negative di un uso esasperato delle norme di garanzia riconosciute ai gruppi di minoranza e trasformate di fatto in potere di veto da parte soprattutto di qualche formazione politica come è avvenuto nella passata legislatura, ma anche nell'attuale, in Parlamento.

Di questo insieme di elementi si è tenuto conto - mi pare - nel lavoro svolto dalla Giunta per

il Regolamento. Le soluzioni individuate quindi puntano non a ridurre il ruolo ed i poteri dell'Assemblea, ma ad esaltarli sia attraverso una più attenta delimitazione degli ambiti di intervento tra organo legislativo e organo esecutivo, sia attraverso una migliore razionalità e produttività dei suoi lavori.

Ora sulla questione relativa alla ridefinizione dei rapporti tra la Giunta e il Consiglio io credo che vadano rifiutate impostazioni categoriche e anche manichee del tipo: "la Giunta produce, il Consiglio non produce", nel senso che non vi è né vi può essere un contrasto tra organi statuari. Possono esserci invece difficoltà operative di ordine politico ed anche di ordine organizzativo; le prime, quando ci sono, vanno affrontate sul piano politico, le seconde - che riguardano la produttività dei lavori consiliari in quanto tali e non solo in relazione alla volontà delle Giunte - vanno risolte con normative regolamentari più moderne ed efficaci; ed è quanto ci stiamo proponendo di fare.

Deve però credo essere definito con chiarezza il problema del ruolo statutario del Consiglio regionale. Ora il ruolo del Consiglio regionale, così come è stato definito dallo Statuto speciale (che è diverso da quello per esempio definito per le Regioni a Statuto ordinario, dove per statuto il Consiglio assolve un ruolo più simile ai Consigli degli enti locali, perché anche le deliberazioni di Giunta devono essere "ratificate" ed è un problema che quei consigli si stanno ponendo), il ruolo definito dal nostro Statuto speciale, dicevo, conformemente alla tradizione parlamentare della nostra Repubblica, non è riconducibile al mero potere legislativo. Cioè l'Assemblea elettiva è, al tempo stesso, organo legislativo e organo politico che dà vita agli esecutivi.

A differenza di altre tradizioni e di altri ordinamenti, nel nostro sistema istituzionale gli esecutivi non traggono la loro origine direttamente dall'elettorato ma trovano la loro radice nell'Assemblea elettiva. Si può discutere se sia più o meno moderno; questo è però statutariamente e nella Costituzione il ruolo del Consiglio: legislativo e politico insieme.

FLORIS (D.C.). Possiamo nominare Asses-

sori anche coloro che non sono consiglieri.

BARRANU (P.C.I.), *Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione*. Adesso lo stanno chiedendo anche le altre regioni a Statuto ordinario. La Regione Emilia Romagna, per esempio, ha predisposto una bozza per chiedere di poter nominare assessori tecnici.

Dicevo, questa caratteristica particolarmente rilevante nel nostro sistema istituzionale (il ruolo politico e legislativo insieme dell'organo assembleare) è ancora più accentuata a livello regionale. Io concordo con l'argomentazione espressa rispetto ad un altro approccio (rapporto fra Consiglio e Parlamento) dal collega Cabras, ma nel ragionamento che sto facendo il Consiglio regionale ha un ruolo superiore, perché da noi manca la figura del Capo dello Stato. I governi nazionali, infatti, si costituiscono presso il Capo dello Stato che nomina il Presidente del Consiglio e, su sua proposta, i ministri. Gli esecutivi così costituiti (anche se in attesa di ottenere la fiducia del Parlamento) assumono le loro funzioni solo dopo che il Presidente del Consiglio e i singoli Ministri prestano il giuramento nelle mani del Capo dello Stato.

In ambito regionale, invece, sia il Presidente della Giunta (il collega sa quanto abbiano discusso a proposito di questo aspetto in Giunta per il Regolamento), sia gli assessori sono di nomina consiliare. Ora questo duplice ruolo del Consiglio, legislativo e politico, statutariamente stabilito, non può essere messo in discussione, io credo, per vie diverse da quelle statutarie.

FLORIS (D.C.). Sono solo di nomina, perché poi una volta nominati...

BARRANU (P.C.I.), *Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione*. A me, per il ragionamento che sto facendo, interessa solo l'aspetto della nomina, onorevole Floris. Nella Giunta per il Regolamento si è a lungo discusso di questi aspetti, ed è anche come esito di questo confronto che l'impianto regolamentare proposto al Consiglio, pur innovando sensibilmente in tutti i campi, ha salvaguardato le prerogative statutarie facenti capo a tutti i consiglieri

regionali.

In Giunta per il Regolamento si è detto - ed è vero - che nei 40 anni di vita della Costituzione e dello Statuto speciale di autonomia si sono venuti materializzando comportamenti istituzionali assolutamente innovativi, come per esempio quelli derivanti dal ruolo assunto dai partiti.

A questo proposito voglio ricordare che Norberto Bobbio, constatando come fosse divenuta preponderante nella fase di formazione del Governo la consultazione dei Segretari dei partiti da parte del Capo dello Stato rispetto ad altri soggetti costituzionalmente più attinenti (gruppi parlamentari e cariche istituzionali) definì "sotto lo stretto profilo costituzionale" il ruolo dei partiti "abnorme e anzi aberrante". Ma è un ruolo di fatto, che di fatto si è imposto nella realtà politica e istituzionale. E del resto i partiti sono i veicoli, seppure non gli unici, lo sappiamo, ma i veicoli fondamentali attraverso i quali si organizza la rappresentanza politica della nostra democrazia; sarebbe quindi voler far politica in astratto non tener conto di quello che in 40 anni si è materializzato.

La realtà è un termometro per tutto, per i comportamenti politici evidentemente e anche per i riflessi di ordine istituzionale, anche se, dato che si gravita nel campo dei principi primi (chiamiamoli così) è opportuno che i mutamenti non si limitino alla prassi o alla consuetudine ma siano in norme costituzionali scritte, in norme scritte.

Cioè credo che la consuetudine, che ha una sua rilevanza nella gerarchia delle fonti, debba anzi sicuramente segnare il passo, in materia costituzionale, a favore della norma scritta. E allora se ne prenda atto, se è giusto prenderne atto, al fine, per esempio (ma non lo sto dicendo a caso) di prevedere sistemi di controllo o meccanismi di trasparenza, costituzionalmente statuiti anche per i partiti, in modo tale che i poteri costituzionalmente riconosciuti all'elettorato nel momento in cui elegge le assemblee legislative nazionali o regionali, non siano vanificati perché trasferiti nei fatti ad associazioni di privati cittadini, seppure di rilievo costituzionale quali sono i partiti.

Per questo, quando talvolta ho sentito ripetere, anche in sede di Giunta per il Regolamento: "Prendiamo atto che la sede delle decisioni politiche è quella del confronto tra i partiti e lasciamo,

in questo campo almeno, al Consiglio e ai consiglieri sostanzialmente un ruolo di ratifica'' mi è sembrato di trovarmi di fronte (come dire?) ad una esemplificazione eccessiva, tanto più se a questa affermazione, come spesso è accaduto, si è accompagnata quella sulla opportunità di lasciare ai consiglieri la cosiddetta libertà di coscienza su leggi e legghine.

Affermazioni di questo genere possono sembrare il riconoscimento di fatto di una *diminutio* del ruolo del Consiglio e del consigliere che non mi pare né giusta né possibile in ambito regolamentare. E tutta la discussione, in realtà, attorno ai sistemi di votazione, che indubbiamente era l'aspetto più carico di implicanze politiche e istituzionali, ha ruotato attorno a questo complesso di problemi. Le soluzioni proposte segnano quindi una sintesi positiva, equilibrata, tra l'esigenza da un lato di prendere atto del ruolo nuovo ormai assunto dai partiti rispetto ai gruppi consiliari nella formazione delle alleanze e quindi degli esecutivi (esigenza soddisfatta attraverso la previsione del voto palese in sede di votazione per la fiducia alla Giunta, con un Consiglio quindi chiamato sostanzialmente a prendere atto delle decisioni assunte in sede politica) e quella, dall'altro, di garantire al Consiglio e ai consiglieri l'esercizio di un potere di verifica nei momenti legislativi di maggiore valenza politica, attraverso la possibilità del ricorso al voto segreto con un *quorum* peraltro ben più elevato di quello attuale, di fatto raggiungibile in linea generale solo con l'accordo di due gruppi.

Della modifica apportata con l'introduzione del voto palese obbligatorio al momento della fiducia è bene peraltro che si tenga conto allorché si discuterà della riforma dello Statuto, posto appunto che se del ruolo dei partiti si deve prendere atto, è bene che ciò avvenga nella sede istituzionalmente opportuna, che è quella statutaria, e considerato che nella quasi generalità dei casi delle 8-10 regioni nelle quali è previsto questo meccanismo di votazione in questa fase, la previsione è contenuta in una norma statutaria. E non credo sia casuale anche questo fatto.

E' prevista, invece, nel testo che stiamo discutendo, la possibilità di chiedere il voto segreto allorché la Giunta dovesse decidere di porre la

questione di fiducia. Questa è un istituto nuovo per il nostro Regolamento, anche se il meccanismo che la sua adozione comporta è già previsto dal vigente Regolamento per gli ordini del giorno: l'ordine del giorno puro e semplice fa infatti decadere gli altri ordini del giorno. In sede di discussione sugli articoli non esisteva però niente di analogo. L'istituto della fiducia serve, come è noto, più che per confermare la fiducia all'esecutivo in carica per accelerare l'iter dei provvedimenti legislativi in presenza di manovre ostruzionistiche. Questa è la sostanza dell'uso della questione di fiducia (parliamo di Costituzione materializzata e di Regolamento materializzato) cioè quella, di impedire, facendo decadere gli emendamenti o garantendo comunque una rapida approvazione dei testi in discussione, che le manovre ostruzionistiche più o meno dichiarate blocchino il proseguimento dei lavori.

Tutto ciò porta però ad una non lieve compressione degli spazi di agibilità consiliari negli ambiti propri del Consiglio, che sono quelli legislativi.

In Giunta per il Regolamento abbiamo sostenuto che una volta introdotte nel Regolamento, come abbiamo fatto, precise normative di garanzia sui tempi di discussione, sulla modalità di presentazione degli emendamenti, lo strumento della questione di fiducia poteva apparire un di più forse non necessario. Non a caso alla Camera lo strumento della questione di fiducia assume diversa fisionomia, considerata la minor disciplina — rispetto al Senato e al Regolamento che stiamo approvando — dei tempi di discussione.

Quindi poteva capirsene l'utilità se rimaneva la normativa vigente, che non fissa limiti né sui tempi, né sulle modalità delle discussioni, rendendo come sappiamo del tutto aleatori i tempi di programmazione dei lavori, ma quando si fissano termini rigorosi per la votazione del bilancio o normative assolutamente garantiste sui tempi dei dibattiti, questo problema credo che sia legittimo porlo in sede di Giunta per il Regolamento.

In ogni caso si è deciso di non sopprimere dalla proposta di nuovo Regolamento questo istituto, contemperandolo — io credo giustamente — con la possibilità di chiedere il voto segreto in modo che venga utilizzato solo nei casi in cui davve-

ro, come dice la parola, e come è proprio dell'uso di questo strumento, sia messo in gioco, col provvedimento in discussione, il programma politico dell'Esecutivo.

Disciplinare come si è fatto, quindi, in modo più rigoroso il ricorso al voto segreto è, secondo me, un fatto molto positivo; si è partiti da posizioni molto distanti che hanno fomentato polemiche, scontri, rinunce, ma alla fine si è pervenuti ad una sintesi equilibrata che è bene direi, almeno nella sua articolazione e impalcatura essenziale, non mettere in discussione. Dire quindi che il voto segreto va limitato è una cosa giusta e ragionevole; pensare che in questo tipo di voto stia l'origine di tanti mali (la instabilità, la poca trasparenza) mi sembrerebbe una forzatura.

Voglio ricordare una riflessione che l'onorevole Nilde Iotti esprime qualche tempo fa, a proposito di questo argomento: è singolare – ricordava – constatare, per noi comunisti, come tra le accuse al sistema sovietico vi sia stata per tanti anni la denuncia del fatto che le decisioni venivano e vengono assunte sempre o quasi all'unanimità, perché non è ammesso il voto segreto; e lo si diceva in termini di accusa. I *plenum* e i comitati centrali del partito comunista sovietico non danno garanzie, si diceva, perché non è ammessa la possibilità del voto segreto. Ed è singolare che in Italia noi comunisti veniamo accusati di essere sostenitori del contrario; ma credo che alla fine sia giusto far prevalere, come abbiamo concordato, le posizioni ragionevoli e di equilibrio che sono anche, nella maggior parte dei casi, quelle giuste.

Il testo elaborato dalla Giunta per il Regolamento sta a testimoniare che anche su questioni complesse, che toccano da vicino principi e convinzioni profonde e radicate, è possibile trovare intese ragionevoli ed equilibrate. D'altronde anche allorquando negli anni scorsi abbiamo portato in discussione proposte molto limitate di modifica del Regolamento nessuno di noi è mai stato tentato, anche quando la nostra collocazione rispetto agli esecutivi era diversa, di introdurre forzature senza i consensi necessari e preventivi. Un Regolamento non può formarsi a colpi di emendamenti, come pure sarebbe discutibile farsi guidare da fatti contingenti legati ai rapporti politici di maggioranza e di opposizione. Se si devono intro-

durre modifiche, miglioramenti, è giusto che se ne parli in tempi rapidi e che ci si accordi sul da farsi; l'importante è non lasciarsi fuorviare da situazioni contingenti per dar vita ad un sistema che crei problemi o difficoltà alla parte politica avversa.

Ma il mio è solo un ragionamento, evidentemente, si tratta di ipotesi astratte perché conosco la serietà del lavoro svolto da tutti i Gruppi e l'alto senso istituzionale (e la serenità anche, perché no?) che in questi momenti il Consiglio nel suo complesso ha sempre saputo mantenere. Non ho parlato, perché avrei ripetuto quanto detto con efficacia per esempio da Francesco Cocco, delle modifiche introdotte in modo organico nel testo in discussione.

Con la nuova normativa il ruolo del Consiglio e dei consiglieri verrà esaltato, perché avere un'Assemblea che lavora e produce meglio è anche un modo per avvicinare i cittadini alle istituzioni, per colmare quel solco tra società politica e società civile di cui spesso (e a ragione) sentiamo parlare e parliamo noi stessi con preoccupazione. Approvare subito il nuovo Regolamento e metterlo in attuazione subito, magari escludendo la parte relativa agli assetti istituzionali, è l'intento io credo che deve animarci. Ed è quello, tra l'altro, che a livello nazionale coloro che sostengono l'esigenza di modifica di Regolamento stanno dicendo.

Credo che nessuno tra i Gruppi che in Parlamento si stanno battendo per una modifica organica e sui punti politici di fondo del Regolamento della Camera pensi che la modifica vada fatta per la prossima legislatura parlamentare; si pensa alla legislatura vigente. I vantaggi immediati del resto non sarebbero a favore della maggioranza o della opposizione ma di tutti noi che daremmo davvero l'impressione di guardare alle grandi cose senza condizionare gli atti di riforma alle convenienze, presunte tra l'altro, del presente o a quelle dell'immediato futuro.

Ritenere che questo Regolamento giovi ad una determinata parte politica, alla Giunta o alla maggioranza, e danneggi le opposizioni (intendendo poi per esse il Consiglio) vorrebbe dire considerarlo un Regolamento di parte, che in qualche modo potenzia il ruolo dell'Esecutivo e diminui-

sce quello del Consiglio. Io, naturalmente, non sono assolutamente di questo avviso, perché dare certezza ai lavori del Consiglio non vuol dire rendere più autorevoli gli esecutivi, semmai significa mostrare un Consiglio che lavora meglio e di più, cioè esaltare il ruolo di quello che il Costituente ha voluto fosse l'organo sovrano del nostro sistema autonomistico.

Se ci facciamo guidare quindi dalla ragionevolezza, dal senso istituzionale, oltre che dalla coerenza con le intese di fondo raggiunte in sede di Giunta per il Regolamento, votando il testo proposto senza rimettere in discussione il delicato equilibrio raggiunto e consentendone quindi l'immediata applicazione, possiamo dare un serio contributo, credo, per rinsaldare la credibilità tra cittadini e istituzioni; ciò conviene a tutti e siamo nella condizione di farlo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io mi rendo conto che l'ora tarda e la stanchezza collocano questo mio intervento in un momento poco felice del dibattito consiliare e perciò vi rassicuro subito: non vi regalerò un saggio di filosofia politica né un trattato di diritto pubblico né ho intenzione di svolgere lunghe premesse storiche sulle vicende che hanno portato a formulare il nuovo Regolamento. Non mi dilungherò quindi in un preambolo ponderato sul quadro politico attuale, sulle sue carenze, sulle sue responsabilità nei confronti della realtà sarda né mi attarderò in un allettante, congrua prospettiva di nuovi scenari politici autonomistici anticipando ciò che potrà nascere solo dal risultato elettorale dell'anno venturo e dalla maturazione all'interno dei partiti. Sì, per la verità la tentazione l'ho avuta e avevo preparato questi passaggi con la completezza perfezionista adeguata ad un intervento di alto livello istituzionale quale il tema richiedeva, ma poi mi son detto che se fosse stato già in vigore il nuovo Regolamento avrei potuto parlare solo per trenta minuti, quindi per parte mia ho ritenuto opportuno cercare di attuare il nuovo Regolamento già da questa sera. Con questo mio intervento voglio pertanto portare soltanto una testi-

monianza sul significato di questo nuovo Regolamento ed un giudizio complessivo sullo stesso.

Nell'esprimere le mie posizioni, comunque, io parto da due presupposti: primo, che i consiglieri a cui interessa questo dibattito si siano letti la proposta di nuovo Regolamento, per cui dopo l'illustrazione fatta ottimamente dai nostri relatori non sia necessario attardarsi ulteriormente a descrivere le varie norme; secondo, che la discussione sulle stesse venga più opportunamente approfondita durante l'esame degli articoli e eventualmente degli emendamenti; del resto mancanza di emendamenti vuol dire accettazione degli articoli.

Detto questo credo di non potermi esimere anch'io dal sottolineare che abbiamo tutti la consapevolezza di trovarci davanti a un nuovo Regolamento; c'è stata infatti una profonda rilettura e una totale verifica della normativa vigente che ha portato a modifiche sostanziali, a innovazioni non trascurabili, segnando una tappa determinante nella storia istituzionale del Consiglio.

Forse noi siamo portati inevitabilmente a dare se non enfasi, perché sarebbe fuori luogo, ma importanza al Regolamento interno del Consiglio perché ancora non siamo riusciti, dopo quarant'anni, a realizzare quel famoso Statuto interno di autonomia, che avrebbe dovuto definire i ruoli e i compiti dei vari istituti e organi autonomistici lasciando così, al Regolamento interno dell'Assemblea la sola funzione di disciplinare il lavoro consiliare e delle Commissioni. Esso invece viene caricato di significati e di prospettazioni funzionali sempre più ampi proprio perché costituisce la sede indicata giustamente dallo Statuto per la definizione di ruoli e di compiti fondamentali quali sono anzitutto quelli del Consiglio nella sua interezza, dei suoi organi e delle sue articolazioni.

Questo Regolamento arriva in Aula dopo più di due anni di lavoro (e questo non è da trascurare), due anni di discussioni, di approfondimenti, di confronti tecnici e politici in seno all'organismo (la Giunta per il Regolamento) deputato all'istruttoria di questa materia così delicata e complessa. Questo organismo è presieduto dallo stesso Presidente del Consiglio e dai suoi componenti, anche se devono essere rappresentati tutti i Gruppi politici, sono di nomina presidenziale.

Io credo che bisogna dare atto anzitutto al Presidente del Consiglio della tenacia con cui ha portato avanti i lavori e a tutti i rappresentanti dei partiti politici dell'impegno profuso nonostante l'immane scetticismo esistente. Quando mai in Italia non c'è stato scetticismo sulle riforme, soprattutto se il provvedimento che le contiene è composto da più di 3 articoli?

Io mi ricorderò sempre la battuta di Pinuccio Serra: "Io da Assessore al turismo - disse - feci un grave errore, non riuscii mai a modificare gli enti provinciali del Turismo e le aziende autonome di soggiorno perché nella mia ingenuità e nel mio entusiasmo di neo assessore presentai un testo di circa 50 articoli che il Consiglio regionale non riuscì mai a prendere in esame".

In effetti il Consiglio regionale poteva scegliere tra due strade: quella di cimentarsi in modifiche parziali, aggiustando e rattoppando un abito vecchio o quella di affrontare coraggiosamente - cosa che abbiamo fatto tra lo scetticismo e l'incredulità iniziale di noi stessi - la riforma complessiva del Regolamento. Io stesso - lo confesso - non credevo che saremmo mai arrivati ad avere il coraggio di portare qui in Aula una proposta globale di nuovo Regolamento perché la materia è, per sua natura, così complessa, così delicata, così inevitabilmente opinabile nelle varie soluzioni che si possono prospettare, che mi sembrava estremamente difficile far conciliare i diversi punti di vista e avvicinare le diverse posizioni culturali e politiche.

Invece gli apporti di tutti i gruppi presenti in Consiglio regionale, pur rappresentando istanze nascenti da matrici ideologiche e culturali diverse e spesso lontane nella loro ispirazione ideale, o costituendo l'espressione concreta di interessi differenti della realtà sarda, non si sono mai qualificati come partigiani o espressione di giochi di potere deteriori, bensì come proposte indirizzate ed informate da una profonda esigenza e preoccupazione di rispondere al massimo livello rappresentativo istituzionale e politico alla domanda di adeguamento e di riforma delle procedure e dei meccanismi attraverso i quali si esprime la volontà popolare manifestata col mandato elettorale.

Perché alla fin fine il Regolamento consiste proprio in questo: nella determinazione delle pro-

cedure e dei meccanismi attraverso i quali deve esprimersi la volontà popolare che noi rappresentiamo attraverso il mandato elettorale.

La D.C. sarda da parte sua - credo che non ci siano stati dubbi in proposito - è stata leale in questa occasione; essa pur ritenendo la sua collocazione all'opposizione non consona alla complessiva volontà del popolo sardo, considerato che si è trattato di una operazione fondata su ragioni di schieramento nominale (la cosiddetta Giunta di sinistra) senza alcuna verifica programmatica, si è tuttavia ricordata di essere prima di tutto un partito di maggioranza relativa, popolare e autonomistico, e quindi come tale, insieme agli altri grandi partiti autonomistici, di avere un ruolo di garante davanti al popolo sardo, di questa autonomia speciale che è un patrimonio comune che non può essere trascurato, e il Consiglio regionale è certamente lo strumento più significativo attraverso cui si esplica questa autonomia.

Il nuovo Regolamento pertanto si propone di dare all'Assemblea una normativa più rispondente ad una matura democrazia parlamentare, definita nelle sue esplicazioni e nella sua portata ormai da 40 anni di esperienza consiliare. Durante tutto questo periodo si sono avuti sì aggiornamenti parziali del Regolamento consiliare, ma il nucleo e l'impostazione fondamentale sono rimasti quelli originari che prestavano il fianco a numerose contestazioni di funzionalità. Le esigenze primarie che si volevano soddisfare col nuovo Regolamento erano tre. La prima era quella di realizzare una più compiuta trasparenza dell'attività del Consiglio, soprattutto dei lavori delle Commissioni e dell'Assemblea, nei confronti del corpo sociale e della volontà popolare che presiede e conforta il mandato rappresentativo dei Gruppi politici consiliari e dei singoli consiglieri.

Questo problema della trasparenza ha trovato poi una risposta - a mio avviso ancora parziale - nella prospettazione delle soluzioni sul problema delle votazioni dei progetti di legge e dei vari atti consiliari. Tuttavia io credo che la proposta di nuovo Regolamento abbia il pregio di aver portato questa problematica finalmente all'attenzione del Consiglio facendoci assumere, su questo punto, una responsabilità precisa davanti al corpo elettorale. E' all'esigenza di trasparenza, infatti,

che risponde la nuova normativa che propone l'allargamento del voto palese a significative deliberazioni consiliari, di programmazione e di legislazione.

Non è vero, onorevole Barranu, che in quella votazione anche complessa, fatta per parti, sia stato raggiunto un equilibrio definitivo, perché quanti in quella occasione si sono espressi l'hanno fatto, se io ricordo bene, in via provvisoria e talvolta a titolo personale. Con questo, onorevole Barranu, non voglio dire che lei abbia fatto una affermazione non veritiera, però è vero che, per esempio, il rappresentante del Partito Sardo d'Azione disse esplicitamente che non aveva avuto modo di consultare compiutamente il Partito e che quindi su quel punto sarebbe stato necessario ritornarvi. Il fatto stesso che su tre democristiani, due (l'onorevole Mura e l'onorevole Becciu) abbiano espresso posizioni differenziate, sta a testimoniare non solo a parole ma addirittura nei fatti che non esisteva una posizione ufficiale, definitiva e consacrata del nostro Partito. Esisteva invece l'esigenza di sbloccare il discorso politico su questo argomento cercando un equilibrio sia pure provvisorio, come quello che è stato raggiunto. Spettava poi alle riflessioni dei mesi che seguirono e a quest'Aula verificare se questo equilibrio sarebbe stato da considerare definitivo e se un confronto più serrato tra i partiti politici avrebbe confermato queste soluzioni o ne avrebbe aperte nuove.

Noi, come democratici cristiani, siamo favorevoli alla previsione del voto palese obbligatorio per tutti gli atti legislativi o deliberativi in genere che investono l'indirizzo politico generale, questo è un fatto che impegna i partiti politici e le istituzioni davanti al corpo elettorale. Pertanto le dichiarazioni programmatiche della Giunta, la fiducia, la sfiducia, il bilancio, le leggi finanziarie, gli atti di rilevante programmazione, gli atti di rilevante spesa, devono, a nostro avviso, essere votati a scrutinio palese perché non comportano altro se non puri giudizi politici.

Una Giunta — è evidente — non si può sostenere su equivoci apporti segreti o cadere su equivoci dissensi segreti. Se un consigliere regionale dissente su una determinata linea politica deve avere il coraggio di dirlo apertamente, perché il corpo elettorale l'ha eletto in quella lista per so-

stenere quella posizione politica, e magari ne avrà anche merito se milita in un partito politico democratico, come noi ci auguriamo siano tutti, che possa anche, in una dialettica più ricca, recuperare il suo apporto. Ma certamente non può pensarsi che un quadro politico certo si determini per voti segreti o per consensi o dissensi segreti. Ecco perché noi riteniamo che debba essere fatta una ulteriore riflessione su questo punto.

A mio modesto avviso semmai c'è ancora qualcosa di problematico nell'elezione degli Assessori perché mi pare occorra distinguere il momento delle dichiarazioni programmatiche da quello della scelta delle persone. Io stesso mi sento sempre disposto sul piano politico a seguire quella che è, in una materia così opinabile, alla fine, la determinazione del partito a cui appartengo, ma volendo discutere la questione su un piano squisitamente teorico, *de iure condendo*, mi sembrerebbe utile una ulteriore riflessione sulla opportunità di eleggere gli Assessori col voto obbligatoriamente palese; del resto anche oggi l'elezione degli Assessori può avvenire col voto segreto.

Non posso invece pensare che le dichiarazioni programmatiche, che il bilancio, che le leggi di programmazione, gli atti di rilevante programmazione, gli atti di spesa possano essere votati a scrutinio segreto rendendo problematica la stabilità politica di una Giunta che fosse formata ufficialmente con una maggioranza ristretta. Ritengo infatti che sia proprio indice di maturità per una democrazia consentire anche ad una Giunta appoggiata da una maggioranza ristretta di governare; noi dobbiamo infatti liberarci da quella concezione che vuole che si possano formare Governi o Giunte solo se si raggiungono maggioranze del 60 o del 65 per cento. Democrazia vuole, leggi vogliono che si possa e si debba governare anche con la sola maggioranza del 50,1 per cento.

Sui fatti politici — è vero — ci deve essere chiarezza; però è difficile distinguere il momento delle dichiarazioni programmatiche della Giunta dal momento della nomina degli Assessori. Se, come in Sicilia, riuscissimo a separare questi due momenti, si potrebbe teoricamente introdurre il voto segreto per la nomina degli Assessori lasciando il voto palese per l'espressione della fiducia. Ma una volta che la Giunta si è comunque for-

mata, atti come il bilancio, che impegnano politicamente non solo la Giunta, non solo la maggioranza, ma la Regione stessa come organo di autogoverno del popolo sardo attraverso la nostra volontà (che è interprete della volontà popolare) non possono essere frutto di apporti di cui non si conosce la paternità perché dati attraverso il voto segreto.

D'altra parte la funzione di controllo politico del Consiglio nei confronti del Governo, che è il punto centrale del nostro ruolo, come può essere esplicata se il voto è segreto?

Chiarezza, trasparenza della democrazia e quindi credibilità delle istituzioni, delle forze politiche, dei governi, vogliono che il controllo del massimo organo espressione della volontà popolare si espliciti attraverso un giudizio palese. E quindi tutte le volte che entrano in gioco l'indirizzo politico generale, la rilevante programmazione, la rilevante spesa o un rilevante atto deliberativo o legislativo, come possono essere il bilancio pluriennale, il bilancio annuale, la legge finanziaria, è necessario arrivare ad un voto palese.

Non deve essere indispensabile per governare la Regione sarda mettere insieme il 60 e il 65 per cento dei consiglieri delle più disparate forze politiche in un coacervo di compromessi programmatici che snaturano le linee politiche e che rendono poco credibili, davanti all'elettorato, quelli che sono gli indirizzi concreti. Così facendo si creano solo governi difficili da gestire, coalizioni difficili da mantenere unite e che necessitano di una mediazione quotidiana. Deve essere chiaro che, perché non vi siano remore a formare coalizioni che godono di maggioranze "risicate" purché più omogenee (di sinistra o di centro; al momento non ha importanza) le forze politiche devono, dopo essersi messe d'accordo di fronte al corpo elettorale, poter assumere la responsabilità, davanti alle istituzioni, di condurre il Governo regionale.

Mentre per quanto riguarda le leggi ordinarie noi siamo dell'avviso che debba essere mantenuto il voto segreto, proprio per evitare un'eccessiva pressione del partito politico sul consigliere regionale, in tutte le materie che non investono, né il quadro politico né gli interessi generali, né la rilevante spesa pubblica, il voto deve essere palese.

Bisogna tutelare la coscienza del singolo consigliere, la sua formazione, il rapporto fiduciario tra eletto ed elettore, espresso col voto di preferenza. Il consigliere deve poter esprimere il suo giudizio ponderato nel segreto dell'urna, magari dissentendo da eventuali pressioni politiche o esterne che possono essere determinate dai vari interessi economici o sociali che su leggi particolari possono entrare in gioco.

La materia — me ne rendo conto — è estremamente opinabile; nessuno può convincere l'altro di un giudizio diverso che avesse maturato. Questa tuttavia è la nostra posizione che offriamo per un confronto serrato; non è necessariamente ultimativa, né però vuole essere considerata come non motivata. Per noi è fortemente motivata: rendere trasparente la vita politica e allo stesso tempo salvare, in quella che è la funzione legislativa ordinaria, il ruolo e la responsabilità del singolo consigliere è un grande passo avanti.

Noi ci rendiamo conto che rendendo trasparente la vita politica con queste riforme si finisce per andare verso una politica di Gruppi piuttosto che di singoli consiglieri. Non possiamo del resto non confessare che c'è stato un travaglio all'interno della Democrazia Cristiana, negli ultimi anni, anche se come ha ricordato il collega Mulas, non sono mancate in precedenza prese di posizione "autorevoli": da don Sturzo fino a De Mita. Però è certo che la democrazia parlamentare di oggi è una democrazia di gruppi politici. Ciò nonostante dobbiamo riservare al consigliere lo spazio per l'apporto consapevole, per l'apporto responsabile, per il contributo qualificato; dobbiamo ricordarci che è il consigliere ad essere in rapporto con l'elettorato, anche se si tratta, a dir la verità, di un rapporto filtrato, mediato da un partito politico.

Noi sappiamo bene che i partiti politici presentano grossissimi difetti, che oggi versano in una grave crisi di identità ideale; il messaggio di fine anno del Capo dello Stato era un messaggio accorato proprio perché i partiti malati significano democrazia malata. La soluzione, però, non deve essere quella di abbandonare la forma partito per rifugiarsi nella forma individuo-soggetto, e cioè notevole politico o protagonista politico nella migliore delle ipotesi, perché noi sappiamo bene che il consigliere non può singolarmente resi-

stere all'urto delle pressioni fortissime che si manifestano in una società in forte cambiamento, in evoluzione: pressioni di carattere economico, culturale, psicologico, ma anche di carattere morale, ideologico o ideale, confessionale o derivante da luoghi comuni.

Il singolo è prezioso in un partito politico perché arricchisce la dialettica, perché comporta una continua verifica di diversi punti di vista ma la forza per sostenere determinate tesi, per condurre determinate battaglie, per portare avanti determinati processi di rinnovamento nasce dal partito come fatto di popolo, come entità esponenziale di interessi più vasti, dove si esercita il controllo sul rappresentante, sul dirigente, sulle posizioni del singolo e sull'esercizio del mandato.

Lo dico anche per esperienza personale: non esiste politica fuori dai partiti; per quanto uno possa sforzarsi di mettere tutto il suo impegno morale per essere all'altezza del servizio per cui è stato chiamato non potrà riuscirci perché il contatto sociale si disperde, si frammenta, si sminuzza, si polverizza, non raggiunge una compiuta sintesi. Il singolo potrà mettere tutta la sua buona volontà alla ricerca di un ruolo, di una funzione, ma come tale resterà soltanto un momento di velleità politica.

La politica, nel mondo moderno, possono farla soltanto le formazioni popolari che sono sottoposte ad un controllo continuo, anche come fatto sociale e associativo e non solo come fatto ideale o ideologico. E' quindi certo che un voto palese così delineato rende protagonisti i gruppi politici, ma l'appartenenza ai gruppi politici è un fatto libero, è un fatto volontario (seppur necessario) della vita politica; guai a noi tuttavia se dovessimo allargare la sfera d'applicazione del voto segreto anche ai casi in cui non è in gioco l'indirizzo politico, il quadro politico, gli interessi generali della società sarda: soffocheremmo il ruolo del consigliere regionale in ogni momento. Allora sì che si arriverebbe, come ricordava Barranu, a delle forme esasperate di unanimità determinate da pressioni indebite. Noi riteniamo che la decisione di adottare il voto palese per gli atti politici più rilevanti rappresenti un salto di qualità in favore della chiarezza delle posizioni politiche, della moralità intesa come profonda eticità, della

politica come servizio e non come puro potere e della responsabilità intesa come dovere di rispondere, cioè di sottoporsi al giudizio (elettorale) dell'opinione pubblica, dei consiglieri e dei gruppi politici.

Una seconda esigenza fondamentale che a mio avviso è stata perseguita con questo nuovo Regolamento, e che concorre anch'essa alla trasparenza e alla comprensibilità dei fatti politici da parte dell'opinione pubblica, è quella della snellezza e abbreviazione delle procedure e dei tempi consiliari per una maggiore produttività e efficienza operativa. Questa esigenza è stata particolarmente curata in ordine all'attività delle Commissioni, soprattutto per gli atti legislativi più rilevanti; ne costituiscono un esempio la cosiddetta corsia preferenziale per il bilancio e le priorità in genere, con i necessari temperamenti, nella programmazione degli atti per i quali la Giunta chiede la precedenza.

Anche qui il fatto che la Giunta abbia ottenuto la fiducia dal Consiglio regionale, che abbia un mandato a governare dal Consiglio regionale, un diritto-dovere di governare, giustifica la priorità che talvolta le viene attribuita rispetto alla doverosa iniziativa dei gruppi politici. La Giunta è espressione del Consiglio regionale, è il governo della cosa pubblica eletto dal Consiglio regionale e quindi il Consiglio regionale e il suo Regolamento si devono necessariamente far carico della capacità della Giunta di esplicare il suo mandato prevedendo procedure che siano compatibili con le esigenze di un governo efficace ed efficiente.

Ugualmente più snella risulta a nostro avviso l'attività dell'Assemblea, così come disciplinata dal nuovo Regolamento, anche se rimangono perfezionamenti da apportare, perché talvolta la riduzione eccessiva dei tempi può togliere al singolo consigliere ogni possibilità di influire concretamente nella formazione della volontà consiliare.

Si è ottenuta la definizione di tempi più ristretti, anche se necessariamente diversificati nella loro durata massima, per gli interventi nelle discussioni generali e nell'esame degli articoli e degli emendamenti; norme particolari poi, sono state introdotte per la stessa presentazione degli emendamenti prima della chiusura della discussione ge-

nerale. Queste costituiscono un fatto importante perché imporranno un esame attento degli emendamenti impedendone la presentazione "a pioggia" quando il provvedimento è stato già "inquadrato" in sede di discussione generale. Tempi ugualmente più ristretti sono previsti per la discussione delle mozioni, degli ordini del giorno e per le dichiarazioni di voto. Ne consegue un'impostazione complessiva più moderna e più matura del confronto politico, un rifiuto della enfaticità retorica dei discorsi fiume, una più compiuta consapevolezza dell'istituzione Consiglio come momento di sintesi delle istanze sociali e politiche e contestualmente come strumento operativo di impulsi, di decisioni, di controlli e di orientamenti che abbiano il pregio della chiarezza, della concretezza, dell'attuabilità e della verificabilità. Tutti pregi necessari per realizzare la indispensabile autorevolezza del massimo organo rappresentativo del popolo sardo.

La terza delle esigenze prioritarie — e sto concludendo — che si è voluta soddisfare col testo proposto, è quella di una più chiara definizione del ruolo degli organi interni e in generale di tutti i soggetti interagenti nell'attività consiliare. Così sono state riscritte e riformulate con sensibili innovazioni le norme relative al Presidente, all'Ufficio di Presidenza, ai Questori, ai Segretari, alla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi, al numero e alle competenze delle Commissioni consiliari permanenti e all'attività delle stesse. Questo è l'insieme di norme che fanno sorgere il problema dell'inizio dell'operatività del nuovo Regolamento.

Noi abbiamo letto con sorpresa che sarebbe stata avanzata da noi la proposta di rinviare alla prossima legislatura la data di inizio della vigenza di questo Regolamento. E' stato scritto dai giornali ed è riecheggiato in quest'Aula. A noi questo era sembrato un giudizio convergente, nato, per la verità, per iniziativa non nostra ma di altre parti politiche. Io mi ricordo di analoghe posizioni assunte dal collega Rais come da altri consiglieri; Barranu, per esempio, mi sembra avesse ipotizzato, come noi del resto, una soluzione simile in una situazione dialogica che non comportasse posizioni definitive né da parte di altri né da parte nostra. Quindi quando ci viene attribuita la volontà di non

applicare questo Regolamento restiamo sorpresi, perché la nostra lealtà e la nostra serenità reggono a qualsiasi prova dei fatti.

Del resto abbiamo accettato che questa discussione sul Regolamento si tenesse alla vigilia della discussione sul bilancio e sulla legge finanziaria, che, come tutti sappiamo, costituiscono una prova d'esame per tutte le Giunte. Ora, considerato che questa Giunta sta registrando da diverso tempo, puntualmente, la presenza di franchi tiratori, per noi sarebbe stata un'occasione d'oro politicamente, far votare queste leggi a scrutinio segreto, perché la nostra funzione di opposizione è anche inevitabilmente, legittimamente, doverosamente quella di logorare o di registrare i logoramenti di una maggioranza a noi opposta e a cui noi ci opponiamo.

Sarebbe stato quindi nostro interesse che la discussione di questo Regolamento avvenisse in Aula dopo la discussione sul bilancio e sulla legge finanziaria. Il regalo del voto palese sul bilancio e sulla legge finanziaria (se si avrà) non sarà un regalo da poco a un anno dalle elezioni, stante la presenza di franchi tiratori e stante, dopo tutto quello che è avvenuto, la possibilità di ulteriori dissensi all'interno della maggioranza. Però noi non ci opponiamo a questo regalo, non ci opponiamo, onorevoli colleghi, nella consapevolezza di rendere un servizio trasparente alle istituzioni, perché questo Regolamento o lo si applica tutto subito, o lo si applica tutto nella prossima legislatura.

Scegliete voi che avete la maggioranza, o meglio (Barranu giustamente ha detto che le regole del gioco non si cambiano a colpi di maggioranza) scegliamo tutti la soluzione più opportuna, ma nessuno si illuda che la D.C. accetti che il Regolamento entri in funzione "a bocconi", cioè che questa maggioranza si scelga le parti che le vanno bene per applicarle subito e quelle che non le vanno bene per applicarle la prossima legislatura. Questo non possiamo accettarlo né sul piano politico, né sul quello procedurale; sia ben chiaro.

Noi potremmo discutere anche per tre mesi consecutivi sul Regolamento se dovesse essere avanzata una norma transitoria che selezionasse le norme destinate ad entrare in vigore adesso. Ma noi crediamo che nessuno abbia questa intenzio-

ne, vogliamo quindi solo sgombrare il campo da eventuali fraintendimenti prima che ci si attribuisca anche questa volontà come c'è stata attribuita quella di voler a tutti i costi rinviare alla prossima legislatura l'entrata in vigore del nuovo Regolamento per cogliere il frutto ben piccolo di un voto segreto sul bilancio e sulla legge finanziaria.

Noi invece puntiamo sulla volontà politica dei partiti, e sappiamo bene che, nel bene e nel male, questi partiti la volontà politica di proseguire uniti durante tutta questa legislatura l'hanno espressa. Per il resto giudicheranno gli elettori. A noi non interessa raccogliere uno scivolone in più o in meno di questa Giunta, di questa maggioranza, dobbiamo invece, tutti insieme, giudicare che cosa è più opportuno fare nell'interesse dell'istituzione consiliare e dell'autonomia regionale.

Se riteniamo che la legislatura sia troppo avanti per innovare complessivamente le sue regole interne andiamo pure alla prossima legislatura ma non perché lo propone la D.C. ma perché collegialmente si è maturata la convinzione di questa opportunità. Però se decidiamo per l'entrata in vigore del nuovo Regolamento già da questa legislatura, questo dovrà entrare in vigore appena approvato e dal primo all'ultimo articolo, senza ulteriori norme transitorie che possano far nascere dubbi sulla trasparenza dell'operazione e su eventuali giochi di potere o convenienze della maggioranza o dell'opposizione.

Noi non vogliamo strumentalizzare il Regolamento per fini immediati, per benefici immediati, ma allo stesso tempo non accettiamo che nessun altro lo faccia.

Un'ultima cosa vorrei dire prima di passare alle conclusioni. E' stato avanzato il problema dell'espletamento del ruolo di controllo del consigliere sull'attività della Giunta, degli Assessorati, degli Enti regionali eccetera. Io credo che l'esercizio di questo ruolo sia molto problematico; ciò che non è problematico, invece, è dotare il consigliere dei necessari strumenti conoscitivi per svolgerlo. Chi deve esprimere una volontà che incide sulla vita regionale non può essere privato di questo diritto fondamentale, perché le decisioni devono sempre basarsi sulla conoscenza.

Ora si stanno determinando nella vita politica moderna, e anche della nostra Regione, fatti

sempre più complessi che non possono essere portati a conoscenza solo all'ultimo momento. Faccio un esempio: è in gestazione il famoso piano delle acque, il singolo consigliere non può farsi un quadro preciso del problema in poche battute durante la stessa procedura di approvazione in Commissione, ma deve essere messo in condizioni di conoscere i dati di partenza, le possibili alternative, le possibili varianti e infine le prospettazioni conclusive.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIRETTA.

(Segue SABA). E' necessario quindi che il processo di formazione degli atti legislativi più importanti, dei grandi atti di programmazione, possa essere seguito dal consigliere regionale.

Noi dobbiamo quindi farci carico di trovare norme e strumenti per consentire al consigliere regionale l'accesso a tutti gli elementi conoscitivi della vita amministrativa, economica e dei fatti sociali rilevanti per la regione sarda. La discussione sul Regolamento interno è certamente una sede atipica per soddisfare queste esigenze; tuttavia molti di noi ritengono giustamente che se non si coglie questa occasione chissà in quale altro momento potrà essere fatto presente questo stato di cose.

Il quadro generale, onorevoli colleghi, che emerge da questo Regolamento, anche con i necessari perfezionamenti che verranno da questa discussione e dall'esame degli articoli, e alla luce della riflessione degli ultimi mesi e del più serrato confronto che si sta svolgendo proprio in queste ore fra i gruppi in sedi più squisitamente politiche da quella costituita dalla Giunta del regolamento, ci sembra allora una più alta e forte risposta alla domanda attuale di diversa qualificazione funzione della massima istituzione autonomistica e dei rapporti politici che in essa si esplicano. A ciò si deve aggiungere una risposta più alta e più forte all'esigenza di centralità del Consiglio nel sistema autonomistico, una nuova e più ampia qualificazione dei ruoli e delle responsabilità dei gruppi consiliari senza mortificare, ma anche senza enfatizzare, il ruolo del singolo consigliere in armonia con una corretta interpretazione del mandato elettorale.

Le soluzioni prospettate determinano un nuovo equilibrio dinamico della funzione istituzionale consiliare di cui tutti, approvando questo Regolamento, ci assumiamo la responsabilità, come tutti ci assumiamo i meriti di questa tappa, piccola o grande che sia, della storia autonomistica. Sarebbe veramente ridicolo e meschino che questo risultato domani venga attribuito ad una maggioranza politica o ad un governo regionale, o a un Ufficio di Presidenza, o alla Presidenza del Consiglio regionale. Questo è il frutto di uno sforzo di convergenza profuso da tutti i Gruppi consiliari per far funzionare l'organo rappresentativo in cui essi esplicano la loro attività. E pertanto non è merito esclusivo della D.C., come non può essere merito esclusivo né del P.C.I. o del P.S.d'Az. o del P.S.I.

Crediamo che chiusa la questione del Regolamento consiliare sarebbe stonata qualsiasi dichiarazione di attribuzione di paternità; del resto è ancora tutto *in itinere*; bisogna vedere se il Regolamento una volta approvato avrà una sua organicità e una sua coerenza. Anche certi titoli sui giornali ci sembrano sproporzionati perché proprio nel momento in cui stiamo registrando, come partiti autonomistici, una grande difficoltà a risolvere i problemi di avvio della riforma dello Statuto regionale, non possiamo certamente consolarci dicendo che la riforma è avviata perché abbiamo approvato il nuovo Regolamento consiliare.

Certo, nella riforma della Regione rientra in un certo senso anche il Regolamento consiliare, però noi sappiamo benissimo che il Regolamento consiliare concerne il momento funzionale dell'organo parlamentare, mentre lo Statuto regionale costituisce il momento di determinazione dei poteri reali della Regione. Se le soluzioni prospettate determinano – come dicevo – un nuovo equilibrio dinamico nella funzione istituzionale consiliare, la validità del nuovo Regolamento sarà sancita solo dall'esperienza che è – e rimane – l'unico giudice effettivo delle realizzazioni istituzionali ad altra valenza politica. Tuttavia anche questa obbligatoria prudenza è sempre nella linea della consapevolezza, del dovere ormai improrogabile di procedere a questo rinnovamento che segna una tappa non secondaria nel cammino per la costituzione di una Regione più moderna.

Ogni Regolamento è inevitabilmente figlio del suo tempo; quello vigente appariva in gran parte superato alla luce dell'esperienza maturata in questi quarant'anni di autonomia. Anche il nuovo Regolamento apparirà inevitabilmente datato tra qualche anno o decennio, nonostante gli immancabili aggiustamenti che saranno suggeriti dalle circostanze.

Oggi però questa riforma s'imponeva per offrire una risposta alla domanda proveniente dalla società civile che reclama un Consiglio regionale più efficiente, più produttivo, soprattutto più rispondente all'esigenza di un governo reale della società sarda.

Fissazione di termini per l'esame di proposta di legge

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Per chiedere, ai sensi dell'articolo 35 del vigente Regolamento, che il Consiglio fissi i termini entro i quali inserire all'ordine del giorno la proposta di legge numero 22: "Istituzione del Servizio Regionale del Suolo", presentata il 19 aprile 1984 e ritrasmessa in Commissione in data 11.6.86.

Questo progetto di legge era stato già richiamato in Consiglio, il Consiglio aveva già fissato i termini, poi su richiesta dell'onorevole Barranu il proponente (ma dovrei dire i proponenti giacché era presente anche l'onorevole Pili che aveva presentato una proposta analoga) aveva accettato che il provvedimento tornasse in Commissione. Poiché è passato un altro anno, anzi oltre un anno, chiedo che il Consiglio fissi i termini perché il provvedimento sia inserito all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Indichi un termine onorevole Catte.

CATTE (P.R.I.). Il più breve possibile; trenta giorni mi pare sia il termine che usualmente viene indicato.

PRESIDENTE. Entro il 30 aprile va bene, onorevole Catte?

CATTE (P.R.I.). Si.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono opposizioni la proposta si intende accolta. I lavori del Consiglio riprenderanno domani mattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 20.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Sollnas